

MAURO VALLI

ROMANZO DI FAMIGLIA, TRA FATICA E DIGNITÀ

Tratto dai racconti di una vita



MAURO VALLI

ROMANZO
DI FAMIGLIA,
TRA FATICA
E DIGNITÀ

Tratto dai racconti di una vita

ROMANZO DI FAMIGLIA,
TRA FATICA E DIGNITÀ

Questo volume è tratto dai racconti autobiografici scritti da Mauro Valli tra il 2010 e il 2014. Il testo è stato rivisitato da Natascia Sgarbossa. Nel 2025 il manoscritto è stato preparato per la stampa per volontà della famiglia. Revisione critica, editing e grafica: Fulvio Julita
Supervisione editoriale: Alberto Carpinetti

Immagine di copertina:
1956, Mauro e la sorella Carla di ritorno dai campi (rielaborazione digitale)

Stampato in proprio - Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti. Tutti i marchi citati nel libro sono proprietà dei rispettivi detentori dei diritti.

*Ci sono storie che vale la pena raccontare,
e la nostra la racconterei al mondo intero.*

Mauro Valli

5	Prefazione
7	IL TEMPO DELLA NEBBIA Le radici di una vita resistente
31	LA STAGIONE DELLA FORZA Il coraggio di crescere
69	QUANDO TUTTO CAMBIA La nobiltà della seconda vita
77	Biografia

Le storie hanno bisogno di essere raccontate, e nostro padre lo sapeva bene. Aveva dentro di sé un mondo di ricordi che premevano per uscire, per trovare forma e sostanza.

Così, negli ultimi anni della sua vita, si dedicò con passione e pazienza alla scrittura, raccogliendo i suoi pensieri e i suoi ricordi in un racconto intenso, lucido, a tratti poetico, ma sempre fedele alla verità vissuta.

Quelle pagine sono rimaste a lungo tra le nostre mani come un dono prezioso. Ora che papà non c'è più, quel manoscritto è diventato qualcosa di ancora più profondo: una traccia viva della sua voce, dei suoi valori, della sua capacità di affrontare ogni prova con coraggio e umanità.

Per questa ragione, insieme a mamma, abbiamo scelto di pubblicarlo: perché quel racconto possa continuare a parlare.

A chi leggerà queste pagine, l'invito è a scorgere la sua tenacia gentile e lo spirito con cui si donava ogni giorno alla vita.

Enzo, Marco e Christian Valli

Capitolo 1

IL TEMPO DELLA NEBBIA

Le radici di una vita resistente

Mi chiamo Mauro Valli e sono nato a Carpi, in provincia di Modena, il 25 maggio del 1939, durante il periodo fascista.

Mia madre Norma lavorava in una fabbrica di cappelli, mentre mio padre Egidio era contadino nelle campagne antistanti.

Il lavoro nell'agricoltura non era costante, così ogni anno papà, insieme a tanti altri braccianti di Carpi, si recava nella Bassa Padana per la raccolta del riso.

Avveniva tra la fine di settembre e la fine di ottobre. A quei tempi non esistevano le moderne attrezzature di oggi e la mondatura del riso richiedeva molto tempo e forza lavoro. Il riso veniva dapprima tagliato a mano con una falce, poi raccolto a mazzi, infine portato in cascina coi carri per le varie fasi di lavorazione: la trebbiatura, l'essiccazione e infine la sbramatura.

Per quelle ragioni, nel 1939, mio padre partì alla volta di una cascina chiamata *Cicerchia* situata nel comune di Candia Lomellina i cui mezzadri erano persone molto buone. E, una volta finita la stagione della raccolta del riso, mio padre chiese ai titolari di assumerlo come salariato per tutto l'anno. Loro accettarono di buon grado, poiché era conosciuto per essere un gran lavoratore. Così, a soli quattro mesi dalla mia nascita, lasciammo la nostra casa nel centro di Carpi alla volta della Bassa Padana.

Il trasferimento non era dovuto soltanto alla grave crisi economica

che incombeva nell'Italia di quegli anni, ma anche al fatto che mio padre fosse un attivista del Partito Comunista Italiano. Trovare un posto fisso per lui non era impresa facile.

Quel trasferimento fu un enorme cambiamento nella vita di tutti noi. A Carpi i miei genitori vivevano nel centro città, la mamma lavorava come cappellaia e i miei fratelli frequentavano la scuola materna. Si andava per botteghe e al cinematografo, si respirava quel clima cittadino che va di pari passo con una certa apertura mentale. Quando arrivammo alla cascina Cicerchia invece trovammo solo tanta nebbia, contadini arretrati e tanti, tanti animali.

Un episodio curioso accadde nei primi mesi dal giorno del nostro arrivo. I miei genitori avevano dichiarato solo due dei loro quattro figli per non essere respinti: sapete molti figli significavano troppe bocche da sfamare. Quando arrivammo in cascina, nel giorno di San Martino, il primo mobile ad esser scaricato fu il baule traforato in cui eravamo nascosti mia sorella Maura e io.

Per qualche mese nessuno si accorse di noi ma, una mattina in cui la mamma si allontanò, mi misi a piangere così disperatamente da attirare proprio l'attenzione della moglie del fattore che aveva l'abitazione di fianco alla nostra. Nel sentire il lamento incessante di un neonato la signora Graziella venne a bussare alla nostra porta. Nel frattempo mia sorella Mirella, che allora aveva solo otto anni, ebbe l'idea di nasconderci in un grande cesto vicino alla stufa dove riponevamo la legna, poi ci coprì con un asciugamano prima di aprire l'uscio.

Mia madre ebbe un sussulto quando, rincasando dal bucato al fiume, trovò Graziella seduta al tavolo della cucina con il piccolo Mauro fra le braccia. Io le tiravo i capelli, mentre lei mi coccolava dolcemente. Non so come dirlo, ma scattò una forma d'intesa tra le due donne, una donna che doveva nascondere i frutti del proprio grembo e un'altra che non ne aveva potuti avere.

Da quel giorno non passò mattina in cui non venne a farci visita per la gioia di noi tutti.

Restammo cinque anni alla cascina Cicerchia durante i quali la mamma diede alla luce altri due figli: Carla e Franco.

Eravamo sei fratelli, tre maschi e tre femmine. Ve li presento in ordine cronologico: Mirella nata nel 1931, Giorgio nel 1934, Maura nel 1937, io, Mauro, nel 1939, Carla nel 1941 e infine Franco nel 1943.

QUANDO LA GUERRA BUSSÒ ALLA PORTA

Il ricordo più caro della mia infanzia è legato a mio cugino Voglio che aveva quasi vent'anni più di me. Come vi dicevo, a quel tempo eravamo in piena guerra. Era il 1944 e mio cugino, insieme a molti ragazzi della sua età, non condivideva l'ideologia del partito fascista ed era perciò considerato un traditore della patria.

Un brutto giorno fu catturato dal reparto antipartigiani della Xma Mas (unità speciale della Repubblica Sociale Italiana che operava in coordinazione coi reparti tedeschi contro la Resistenza italiana) e rinchiuso nel carcere di Mortara. Mia zia, disperata, si recò più volte alla casa circondariale, ma non le fu mai permesso di vedere il figlio. Tutta la famiglia era in pena, poiché conoscevamo i metodi repressivi usati contro i partigiani.

Una sera, dopo aver radunato parecchi prigionieri, i fascisti condussero mio cugino Voglio alla stazione di Mortara dove lo attendeva un treno per la Germania.

Durante il viaggio, Voglio e gli altri compagni, uniti da un moto di coraggio misto a paura, elusero il tedesco che era di guardia sul vagone e si gettarono giù dal treno in corsa fuggendo tra campi e boschi. Camminarono per tutta la notte e, alle prime luci dell'alba si separarono. Ciascuno prese la propria strada.

Fu così che dopo due notti di cammino, Voglio giunse nelle vicinanze della nostra cascina.

Durante il giorno rimase nascosto nella boscaglia.

Fu solo verso l'imbrunire, vedendo mio padre che rincasava dai campi, che trovò il coraggio di farsi avanti e lo chiamò sottovoce: *"Zio, sono tuo nipote Voglio!"*

Non vi dico la commozione che provò mio padre nell'abbracciarlo, piansero entrambi lacrime di gioia. Si avviarono verso casa con estrema prudenza, le spie potevano essere ovunque per segnalare chi era scampato ai rastrellamenti.

Una volta giunti alla cascina, mio padre perlustrò il cortile, poi tutte le stanze infine fece cenno con la mano a Voglio per indicare il via libera. Appena entrò in casa, la mamma e noi bambini gli corremmo incontro, festeggiandolo con abbracci e sorrisi, quasi facendo a gara per chi lo stringesse per primo.

Voglio era sporco, assetato, affamato e con tanto, tanto sonno arretrato. Dopo essersi rifocillato, si mise a raccontare la sua storia di come i fascisti erano riusciti a catturarlo, dei maltrattamenti subiti in carcere e della fuga da quel treno che lo avrebbe condotto nei campi di concentramento in Germania.

Da quella sera mio cugino rimase a vivere insieme a noi, con il divieto di uscire di casa e noi di proferirne parole con chicchessia, pena la sua cattura.

Io avevo solo cinque anni, ma certi particolari li ricordo bene.

Voglio di giorno restava in casa e io chiedevo con insistenza alla mamma *"Perché Voglio non esce mai in cortile?"*

Allora mamma, una donna molto paziente, mi accarezzava il viso e ripeteva la solita frase *"Tuo cugino è malato e deve stare in casa per la sua salute."*

Al che io me ne facevo una ragione e tornavo ai miei giochi per qualche tempo.

Ricordo bene l'abilità di Voglio nel fare ogni cosa.

Quando eravamo arrivati da Carpi mio padre aveva portato con sé un vecchio giradischi rotto. Mio cugino vi si dedicò con calma e riuscì ad aggiustarlo. Nei giorni a seguire, la sera, dopo il duro lavoro della campagna, ci dilettavamo ad ascoltare le vecchie canzoni e a sognare un futuro migliore.

Ma una sera, circa una decina di giorni dopo l'arrivo di mio cugino, udimmo il rumore di un motore d'auto sempre più vicino. A quei tempi le automobili erano rare e capimmo di essere in pericolo.

Mio padre e Voglio salirono in fretta le scale che conducevano al piano superiore cercando una via di fuga. Aprirono la finestra della camera da letto e si gettarono nel torrente che costeggiava il caseggiato, lo attraversarono di corsa per raggiungere il bosco dove tempo addietro mio padre e altri compagni avevano costruito un rifugio sotterraneo per alcuni soldati inglesi fuggiti alla cattura. Nel frattempo gli uomini della Xma Mas irrupero in tutte le case della cascina perlustrandole in ogni angolo; mia madre fece in tempo a radunarci in cucina raccomandandoci di non parlare per nessun motivo di nostro cugino, ripetendoci affannosamente *“Ne va la vita di vostro padre e di vostro cugino!”*

Dopo qualche minuto arrivarono anche da noi. Non potrò mai dimenticare la violenza con cui irrupero nella nostra abitazione insultando mia madre, minacciandola, mettendo a soqquadro quel poco modesto mobilio che costituiva la nostra casa. Due uomini salirono al piano superiore, li sentimmo gridare *“Sono scappati dalla finestra!”*

Il superiore ordinò di perlustrare il bosco poi prese a interrogare mia madre. Lei diede prova di grande coraggio, riuscì a mantenere la calma continuando a ripetere la stessa versione: suo marito era andato a trovare il cugino a Mortara e non sarebbe rincasato prima di qualche giorno.

L'ispezione alla cascina durò diverse ore, ma non fu trovato

nessuno. Alle prime luci dell'alba mio fratello Giorgio si recò al rifugio. Nostro padre e Voglio erano sani e salvi.

Quello stesso giorno il babbo aiutò nostro cugino a raggiungere alcuni amici partigiani presso una casa fuori Mortara dove sarebbe rimasto fino alla fine della guerra.

Un altro ricordo molto vivido nella mia memoria di bambino furono i bombardamenti e le braccia sempre pronte di mia madre nell'afferrarmi per portarmi in salvo. Il rombo degli aerei sovrastanti la cascina e le pallottole che parevano rondini in volo in linea d'aria. Io allora non lo capivo, ma eravamo costantemente in pericolo.

VERSO LA CASCINA RINALDA

Alla fine della guerra, nell'aprile del 1945, era giunto al termine anche il nostro tempo alla cascina Cicerchia. Dopo cinque anni e la nascita degli ultimi due fratellini, i miei genitori decisero di trasferirsi in un'altra cascina, nel comune di Breme Lomellina.

I nostri vecchi fattori, ormai anziani e senza figli, avevano deciso di ritirarsi ed erano subentrati al loro posto nuovi mezzadri, tipi poco raccomandabili.

Fu così che ci trasferimmo alla cascina Rinalda e iniziava per noi un'altra vita. La prima impressione fu favolosa: la Rinalda era un casolare di recente costruzione con alloggi freschi di vernice bianca, dotati di servizi igienici interni e acqua corrente, per noi un lusso inaspettato.

Si trattava della cascina attigua alla tenuta di caccia della famiglia Tagliabue. La casa padronale era immersa in un grande giardino adorno di piante e fiori: deliziose magnolie, camelie, rododendri, ma anche pini di varie specie e altezze. Vi era poi un vasto frutteto con piante di mele, pere, cachi, ciliegie, pesche, prugne e fichi.

In primavera il giardino era un tripudio di colori, un dipinto naturale che emanava dolcissimi profumi.

Il signor Rinaldo Tagliabue era un vero gentiluomo milanese che operava nel ramo petrolifero. Veniva alla Rinalda una volta alla settimana, noi lo sentivamo arrivare da lontano a bordo della sua lussuosa automobile lungo il viale di tigli che conduceva alla cascina. Nutrivo per lui una profonda ammirazione, la sua classe innata e la gentilezza che accompagnava la sua parola lo resero un modello di uomo al quale mi sarei ispirato per tutta la vita.

Ricordo che in primavera e in estate, ogni domenica, faceva arrivare dal paese un gelataio e donava a tutti, grandi e piccini, gelato a volontà.

Durante le battute di caccia noi ragazzi avevamo il compito di recuperare la selvaggina e portare gli zaini col pranzo al sacco. C'erano cibi che noi ci sognavamo: dal salmone affumicato al prosciutto crudo, vari tipi di formaggi con mostarde di cui non avevamo mai conosciuto il sapore. Tutto questo per noi era una magnifica e inaspettata scoperta, oltre alla mancia di mille lire che ci veniva elargita a fine giornata. In una stagione di caccia, noi bambini riuscivamo a guadagnare fino a quarantamila lire, pari a uno stipendio e mezzo di mio padre. A quei tempi un contadino salariato non superava le trentamila lire al mese.

Nel 1946, quando avevo sette anni, mio padre iniziò ad affidarmi dei lavoretti da svolgere al mio rientro da scuola. In famiglia eravamo in otto e ci fu presto insegnato a dare il nostro contributo per la gestione della casa, dell'orto e degli animali.

Mirella e Maura aiutavano la mamma in cucina e nelle faccende domestiche, mentre Giorgio e io avevamo il compito di pulire le gabbie dei conigli e dei maialini e dare loro da mangiare.

D'estate, quando l'erba abbondava, davamo loro il foraggio, mentre d'inverno, quando scarseggiava, preparavamo loro una pappa

composta da rape sminuzzate miste a crusca.

Un altro compito da svolgere nei brevi pomeriggi di luce invernale consisteva nel tagliare i rami degli alberi per ricavarne paletti da impiegare nell'orto d'estate per la coltivazione dei pomodori, delle melanzane e dei fagiolini verdi.

Un giorno, dopo aver sfamato le mie bestiole, vidi mia madre tutta indaffarata a preparare i bagagli per una partenza imminente. Le chiesi il motivo di tanta fretta. Mi rispose che l'indomani mattina presto sarebbe partita con mio padre e il cugino Voglio alla volta di Reggio Emilia, al capezzale della sorella Olga gravemente malata. Quella sera a cena nostro padre ci raccomandò di fare i bravi durante la loro assenza e ubbidire a nostra sorella Mirella. Loro sarebbero tornati il prima possibile.

La mattina seguente il signor Tagliabue mise a disposizione dei miei genitori un calesse per condurli alla stazione ferroviaria di Candia Lomellina.

Passarono sette giorni senza che ricevessimo alcuna notizia, ma non ci prestammo particolare attenzione. Un pomeriggio chiesi a Mirella il permesso di andare a giocare a biglie con mio cugino Lauro e altri bambini della cascina.

Fu il mio giorno fortunato, perché vinsi quasi tutte le partite, ma ad un tratto mio cugino, con la spontaneità tipica dei bambini, si voltò di scatto dicendomi *“Tu oggi hai vinto al gioco, ma tua mamma è morta...”*

Un brivido mi percorse la schiena, restai ammutolito e mi avviai cupo verso casa. Mia sorella Mirella si accorse della mia espressione triste e mi chiese se avessi per caso litigato con i miei amici. Le risposi di no e salii di corsa in camera mia.

Quando più tardi rincasarono anche Giorgio e Maura, mi feci coraggio e confidai loro l'accaduto. Scoppiai in lacrime raccontando loro quello che mi aveva detto Lauro.

Mirella, con la solita premura, mi consolò, certa che si trattasse di

uno scherzo di cattivo gusto. Ricordo ancora le sue parole: *“Ma figurati Mauro! Lauro te l’ha detto solo per vendicarsi delle tue vincite! Vedrai che fra qualche giorno mamma e papà faranno ritorno e saremo di nuovo tutti insieme.”*

Le sue parole e l’allegria di Carla e Franco che giocavano a rincorrersi intorno al tavolo mi diedero un po’ di conforto. Quella sera però faticai ad addormentarmi, continuavo a pensare a mia mamma e non riuscivo a trattenermi dal piangere.

Il giorno seguente la maestra mi richiamò diverse volte durante la lezione, perché ero molto distratto. Il mio pensiero era perennemente rivolto alle parole di mio cugino che mi risuonavano nella testa.

LA PRIMA TRAGEDIA

Come vi ho già detto, i miei genitori e il cugino Voglio erano partiti per andare a trovare mia zia Olga in fin di vita a causa di un tumore al cervello. Lasciava sette figli di cui uno di soli due anni con il marito quasi sempre disoccupato.

L’idea dei miei genitori era quella di crescere il figlio più piccolo a casa nostra, una bocca in più non avrebbe certo rappresentato un problema. Sarebbe cresciuto con Carla e Franco che avevano rispettivamente quattro e due anni. Era un tacito accordo fra sorelle in un momento di grande disperazione.

Purtroppo quel viaggio finì in tragedia: mia madre morì il 29 dicembre 1946 alle ore 5.40 del mattino alla stazione ferroviaria di Reggio Emilia. La guerra era da poco finita, i treni versavano in uno stato di precarietà e spesso venivano commesse inadempienze. Una volta giunti in stazione le porte del treno si aprirono sui binari, anziché sulla pensilina, mio padre protestò dicendo che non era sicuro scendere dal lato dei binari, ma nessuno gli diede ascolto e

alla fine furono costretti a seguirli. Proprio in quel momento era in arrivo un diretto, ci fu un gran panico, mio padre stava aiutando mia mamma con la valigia quando l'aria compressa del treno in transito serrò improvvisamente la porta colpendo mia madre alla testa. Lei cadde tra le braccia di mio cugino, tutti pensarono che fosse svenuta, ma poco dopo notarono uno zampillo di sangue scendere lungo la tempia. Furono chiamati immediatamente i soccorsi, ma non ci fu niente da fare.

Mio cugino Voglio mi raccontò, anni dopo, del grido di disperazione che mio padre lanciò e del suo tentativo di gettarsi sotto un treno in corsa, tratto in salvo, in extremis, da un frate cappuccino.

All'ospedale di Reggio Emilia fu eseguita l'autopsia da cui emerse che la mamma era deceduta per evidente lesione emorragica alla tempia.

Ci vollero cinque giorni prima che potesse essere celebrato il funerale, nel frattempo mio padre e Voglio andarono a trovare mia zia in fin di vita. Olga chiese loro perché non fosse venuta anche sua sorella Norma, lei aveva bisogno di parlarle e di sentirla vicina, ora più che mai. E poi c'era la questione del figlio più piccolo. Nessuno ebbe il coraggio di dirle la verità, suo marito cercò di consolarla, le dissero che era dovuta rimanere a Breme per prendersi cura di Franco, gravemente colpito da una broncopolmonite.

Il destino volle che mia zia morì il giorno in cui venne celebrato il funerale della mamma.

LA SECONDA TRAGEDIA

La seconda tragedia fu il ritorno a casa senza la mamma. Mio padre non sapeva come dircelo. Dopo il drammatico incidente, una sorella nubile di mia madre, zia Bruna, decise di trasferirsi da noi

per qualche tempo al fine di aiutarci a elaborare il lutto e sostenere mio padre nella gestione della casa. Era una sera nebbiosa, molto fredda, quando udimmo il calesse giungere alla cascina. I miei fratelli e io eravamo radunati vicino al fuoco ad ascoltare i racconti di mio zio Celso, il papà di Voglio, nonché il mio zio preferito. Era così buono e paziente, serbava una parola gentile per tutti e ci raccontava storie avvincenti che ascoltavamo a bocca aperta.

Quando entrarono in casa senza la mamma, rabbrivii.

Ricordo solo un gran trambusto, un via vai di persone che venivano per le condoglianze a mio padre e ai miei fratelli maggiori che piangevano. Nessuno badava a me.

Mio padre a un tratto si avvicinò, estrasse una foto in bianco e nero di mamma dalla tasca e disse: *“Mauro, d’ora in poi la mamma la vedrai solo in fotografia, è salita in cielo. Però lei ti vede da lassù e veglia su di te e i tuoi fratelli.”*

Fu la notte più triste della mia vita. Niente può consolare un bambino dalla perdita improvvisa della mamma. Ci addormentammo che era quasi l’alba, esausti dal pianto e dalla stanchezza, i cuori straziati incapaci di accettare la sua mancanza in quella casa dove tutto parlava di lei. L’unica che non riuscì ad addormentarsi fu mia sorella Mirella. Zia Bruna ci raccontò che giaceva immobile sul letto, gli occhi fissi rivolti al soffitto. Solo quando mio padre indossò il mantello annunciando che sarebbe andato a chiamare il medico in soccorso, lei scoppiò a piangere: un lungo pianto liberatorio che riuscì a scuoterla.

La mattina seguente nessuno di noi andò a scuola. Zia Bruna ci preparò una buona colazione a base di riso e latte caldo cercando di consolarci con le parole più dolci.

Mio padre da quel giorno diventò ancora più severo nella condotta educativa, temendo che l’assenza di mamma potesse in qualche modo incidere negativamente sulla nostra crescita. Noi non lo capivamo allora, a volte ne soffrivamo. Era duro, intransigente.

Oggi capisco che oltre al lutto per la moglie si trovò a crescere da solo sei figli in condizioni non certo favorevoli. Gli fu suggerito di mandare i bambini più piccoli in istituto, ma decise di tenerci tutti uniti sotto lo stesso tetto. Fu una scelta coraggiosa e difficile. Durante il giorno papà lavorava e nessuno vegliava su di noi, l'unica presenza era nostra sorella Mirella che aveva da poco compiuto quattordici anni. Mi sembra di rivederla mentre si perdeva nelle faccende domestiche: non era tagliata per quello, era una studiosa, amava leggere e scrivere, aveva un'amicizia molto intima con Cesare Pavese. Presto dovette rinunciare alle proprie inclinazioni per le incombenze domestiche.

Oltre alla casa, al bucato e alla cucina, doveva seguire i due fratellini più piccoli che cercavano disperatamente la mamma.

Carla la seguiva ovunque e Franco la tempestava di domande sul perché e il per come di una certa cosa.

Eravamo stati sempre poveri, ma felici. Era bella la nostra vita insieme, prima che la mamma se ne andasse.

Un mese dopo la sua morte non riuscivo ancora a riprendermi. Non giocavo più coi miei amici, stavo sempre in disparte e dopo la scuola passavo il mio tempo seduto sui gradini della porta della cucina. Così mi raccontò anni dopo Mirella.

A quel punto mio padre prese una decisione: sarei andato a stare per qualche tempo a casa della zia Bruna, la sorella signorina della mamma che era venuta a stare con noi dopo la tragedia. Lei viveva a Carpi dove lavorava in proprio come sarta.

Ricorderò quel viaggio in treno per tutta la vita: non staccai un attimo gli occhi dal finestrino, vedevo scorrere il panorama e ammiravo nuovi paesaggi e città.

Arrivammo a destinazione nel tardo pomeriggio. Carpi era molto diversa dall'ambiente contadino in cui avevo vissuto fino ad allora, c'era tanta gente e tutta ben vestita. Le signore indossavano eleganti

cappelli a tesa larga e c'erano parecchie automobili in circolazione. L'altra cosa che mi colpì furono le vetrine dei negozi: erano molto curate e si trovavano raffinatezze che non avevo mai visto prima. Nonostante fossimo nel pieno dopoguerra, si respirava un clima di progresso e di rinascita. La gente aveva voglia di ricostruire.

Zia Bruna abitava al terzo piano di un vecchio stabile situato proprio nel centro città. Bussammo alla porta, venne ad aprirci con un sorriso di benvenuto e ci fece accomodare.

A cena conobbi i nipoti della zia: si chiamavano Carlo e Ametella, avevano diciotto e diciannove anni, lavoravano entrambi nella fabbrica di sigarette di Carpi. Mi chiesero della scuola e se mi avesse fatto piacere visitare il Duomo l'indomani. Io fui indiscreto, come solo i bambini sanno esserlo senza saperlo e chiesi loro perché vivessero con la zia. *“Non ce li avete i genitori, voi?”*

Mio padre stava per sgridarmi quando Ametella prese la parola. *“Siamo orfani, Mauro. La mamma è morta quando eravamo piccoli, nostro padre non l'abbiamo mai conosciuto.”*

Fu una magra consolazione sapere di non essere l'unico triste al mondo.

Quella sera, mentre ero a letto, provai un senso di sollievo quando la zia venne a rimboccarci le lenzuola, fresche di bucato. Per un attimo mi sentii di nuovo figlio: amato, coccolato, protetto.

L'indomani a colazione ci attendevano una torta di mele squisita e latte caldo. Ero contento di vedere papà un po' più rilassato: quel piccolo distacco aveva giovato anche a lui.

Più tardi lo accompagnammo alla stazione dove si raccomandò di comportarmi bene e impegnarmi a scuola. Ricordo che trascorsi una piacevole mattinata con la zia, andando a fare la spesa e poi a scuola per la mia iscrizione.

Ricordo bene il mio istituto, un grande stabile con alte finestre e moltissime aule. Qui non c'erano le pluriclassi della bassa padana,

ma tante sezioni per ogni classe. Fui affascinato dall'ordine e dall'austerità di quel grande edificio grigio che mi sarebbe divenuto poi molto familiare.

Che emozione il primo giorno, quando fui presentato alla classe dalla maestra. Il mio compagno di banco si chiamava Pietro, diventammo subito amici.

Mi piaceva pranzare in refettorio e poi correre a giocare a biglie o a nascondino in cortile fino al suono della campanella.

I primi giorni la zia mi aspettò fuori da scuola, ma dopo qualche tempo iniziai ad andarci da solo, come la maggior parte dei bambini allora. Per tornare a casa c'erano solo due vie da attraversare e avrei percorso parte del tragitto con un ragazzino che abitava da quelle parti. Ero molto contento della mia nuova vita perché, oltre alle coccole della zia, ricevevo le attenzioni di Carlo e Ametella che mi portavano in giro per Carpi e tutte le domeniche a Reggio Emilia, a trovare l'altra sorella della mamma che mi preparava deliziosi manicaretti. I ravioli di zucca, *il gnocco fritto* (come si dice da quelle parti), le tagliatelle al ragù, i tortelli dolci fritti con ripieno di castagne e savòr, una marmellata di mosto d'uva tipica della tradizione emiliana.

Ogni volta che uscivo con i miei cugini scoprivo cose nuove. Avevo iniziato a gironzolare sotto i portici quando uscivo da scuola. Un pomeriggio attraversai distrattamente la strada e fui travolto da un'auto in transito, fortunatamente a velocità ridotta. Mi procurai solo qualche graffio alle mani e al ginocchio, ma non raccontai l'accaduto alla zia per timore di essere rimproverato e magari rispedito a casa. Quando si accorse dei lividi, le dissi di esser caduto giocando ma, come recita il proverbio, le bugie hanno le gambe corte. Infatti il caso volle che la signora alla guida dell'auto fosse una cliente della zia e la ritrovai in salotto un pomeriggio dopo scuola. La zia mi perdonò, ma non avrei più dovuto mentirle.

La mia vita continuava serena, ma alla sera mi coglieva la malinconia. Pensavo a mamma che non avrei più rivisto, e non riuscivo a darmi pace. Pensavo ai miei fratelli che mi mancavano tanto.

Un pomeriggio di fine maggio appresi dalla zia che mia sorella Mirella era stata vittima di un incidente domestico: si era ustionata a causa di una pentola di acqua bollente che le era scivolata dalle mani e ora versava in condizioni gravissime. Oltre a un fortissimo dolore fisico era costretta sulla sedia a rotelle per almeno un paio di mesi.

Mi sentii in colpa per non essere lì con lei. La zia e io volevamo andare a Breme per darle una mano, ma mio padre fu irremovibile: non avrei perso l'anno scolastico.

Cominciai a sentire sempre più forte la nostalgia di casa, soprattutto alla sera quando andavo a dormire. Non ne parlai alla zia per timore di ferirla, ma mi confidai con Carlo.

Una domenica pomeriggio, al ritorno dalla passeggiata al parco con i miei cugini, con grande sorpresa trovai mio padre in salotto

Fu una vera gioia, ci abbracciammo forte raccontandoci a vicenda tutte le novità degli ultimi mesi.

Sarei tornato a casa dai miei fratelli, non vedevo l'ora.

Sebbene il mio periodo a Carpi fu uno dei più dolci ricordi della mia infanzia, il mio posto era alla Rinalda insieme ai miei cinque fratelli.

Durante la prima cena a casa dopo la mia lunga assenza, Mirella disse: *“Adesso siamo veramente una famiglia, tutti i posti a tavola sono occupati, non ci sono più sedie vuote. Speriamo di restare sempre uniti.”*

Mirella era forte e si rimise in sesto pian piano, continuando ad occuparsi della gestione della casa e studiando con profitto alle scuole superiori. Era un fiume in piena, niente la fermava e ciò che la ostacolava aveva il potere di rafforzarla. Aveva scelto di studiare

scienze politiche per corrispondenza, essendo anche lei come il babbo appassionata di politica e militante del PCI.

Per tutti noi la vita proseguiva con il solito ritmo.

Mio fratello Giorgio lavorava già da un paio d'anni come garzone nella latteria della cascina e presto io lo seguii, andando a lavorare di giorno e frequentando le scuole serali dopo cena.

Al caseificio dove lavoravo avevo il compito di pulire gli stabili del bestiame e portare i suini nei recinti esterni. Poi dovevo igienizzare il laboratorio dove si produceva il burro e il gorgonzola, prima di tutto i macchinari, infine il pavimento.

Si finiva di lavorare verso le 16.30 del pomeriggio, ma una volta rincasato la giornata per me non era ancora finita. D'inverno mi occupavo dei nostri animali, d'estate c'era il lavoro nell'orto.

La cena era pronta intorno alle 20, il menu sempre il solito: riso e fagioli, oppure minestrone di verdura, un po' di uova o formaggio di secondo.

Alle 21 iniziava la scuola. Ricordo ancora il nome della mia insegnante: Giovanna. Proveniva dalla provincia di Milano ed era ospite a casa nostra per tutta la stagione. Mangiava con noi e condivideva la camera da letto con Mirella. Andavano molto d'accordo fra loro e restarono amiche per tutta la vita.

Nonostante la stanchezza si facesse sentire dopo una lunga giornata di lavoro non avrei mai e poi mai rinunciato alla mia istruzione. Alle classi serali eravamo una ventina di persone fra uomini, donne e bambini. La maggior parte erano maschi sulla quarantina. L'istruzione obbligatoria che oggi diamo per scontata era allora privilegio di pochi. Molte volte mi sono chiesto come sarebbe stata la mia vita se avessi potuto continuare a studiare.

Il giorno del mio esame di stato non dormii per l'agitazione. Era un sabato mattina di giugno, una giornata molto calda e, dopo essermi

svegliato alla buon'ora per ripassare tutte le materie, partimmo alla volta di Candia dove ci attendevano i professori.

Era il 1949 e conseguire la licenza elementare era già un successo. La mia carriera scolastica finì quella mattina di giugno, perché a soli undici anni cominciai a prestare servizio presso un panettiere di Breme Lomellina. Un lavoro duro, ma maggiormente remunerato rispetto a quello che svolgevo al caseificio. La levataccia alle due del mattino era la mia prova di forza quotidiana: avevo così tanto sonno che mi si chiudevano gli occhi, poi però mi facevo coraggio e mi vestivo per scendere al forno dove si iniziava a lavorare.

La prima cosa da fare era pulire il forno dalle ceneri con un panno umido, poi si iniziava a preparare l'impasto del pane.

Una volta finito di impastare, si cominciavano a fare le pagnottelle che venivano infornate intorno alle sei. Si proseguiva fino alle otto del mattino e quando tutto il pane era pronto iniziavo il mio giro di consegne in bicicletta. Carico di sacchetti nelle due ceste che avevo avanti e dietro la mia due ruote, ero diretto in paese e poi nelle cascine del circondario, fra cui la Rinalda.

Durante le mie incursioni mattutine riuscivo a incontrare qualche mio fratello. Quella che vedevo sempre era mia sorella Mirella, ancora costretta a casa a causa della fasciatura.

Finite le consegne tornavo a casa del prestinaio (forma dialettale per indicare il panettiere) dove alle 13 si pranzava. Poi andavo a riposare nella mia stanza fino al tardo pomeriggio.

L'uomo e sua moglie erano persone semplici e di buon cuore, abitavano nella casa sopra il laboratorio insieme al loro unico figlio. Mi volevano bene e io mi sentivo a mio agio con loro, però anche qui sentivo tanta nostalgia di casa mia.

Quella del fornaio era una casa silenziosa, vuota. Una casa di adulti che mi parevano vecchi. Mi mancava la vivacità dei miei fratelli e le loro rumorose grida, i racconti del *popà* (in dialetto emiliano

sta per papà). Mi mancava Mirella che discuteva animatamente di politica, gli amici che venivano a ballare il sabato sera. Ogni tanto ci tornavo a casa, ma mi sentivo un esiliato, lontano da tutto e da tutti.

Trascorsi tre anni a casa di Pietro e Nella, a sfornare pagnotte, ma il mio destino non era quello di fare il panettiere.

Dopo sette anni alla cascina Rinalda, mio padre perse nuovamente il lavoro come salariato, ancora una volta per cause politiche. Così, l'11 novembre del 1953, sempre nel giorno di San Martino, cambiammo ancora domicilio alla volta di una nuova cascina dei dintorni chiamata cascinetta di Cozzo.

Qui mio padre venne assunto come capo cavallante, ovvero responsabile delle scuderie. Mio fratello Giorgio avrebbe lavorato con lui, mentre a me fu affidata la cura dei vitellini.

La nuova realtà non mi piaceva affatto: la cascina pareva una grande prigione grigia, non c'erano scuole e nemmeno la chiesa. In più era sovraffollata e le abitazioni umide e fatiscenti. I servizi igienici si trovavano in cortile, in comune con le altre famiglie, così come l'acqua corrente.

Fu un passo indietro per tutti noi, ma non avevamo alternativa. Il problema principale era costituito dall'acqua che dovevamo prendere dal pozzo, e questo richiedeva un grande sforzo. Il mio lavoro da *manzulè* - in dialetto pavese è colui che si occupa dei vitelli - iniziava alle quattro del mattino e finiva intorno alle otto. C'era da distribuire il fieno per nutrire gli animali, poi pulire le stalle dallo sterco e spargere nuova paglia fresca per terra.

Infine la pulizia dei vitelli che praticavo utilizzando spazzola e raschia. Quindi si andava a casa a fare colazione con pane secco e latte caldo.

Poi io e il mio amico Mario ci riposavamo un'oretta al calduccio della stalla. Sognavamo di essere altrove, di riscattarci da quel destino di fatica e miseria. L'amicizia fra noi rendeva il lavoro

meno duro e ci faceva sentire ancora ragazzi con tutto il carico di sogni e di aspettative che accompagnavano quell'età.

Dopo il nostro momento di riposo ci attendeva la raccolta delle uova nei pollai abitati da galline, faraone, anatre e bellissime oche. Infine, la sera, nuovamente il cambio della paglia nelle stalle, affinché i vitellini dormissero nel pulito.

Per chi come noi si occupava del bestiame non esisteva mai riposo, perché gli animali mangiavano tutti i giorni.

La sera durante la cena papà esigeva massima educazione, non ci era permesso fare i capricci o alzarci da tavola finché tutti non avessimo terminato il nostro piatto. Ci voleva ordinati e composti, le sue buone maniere ci sarebbero servite d'esempio per tutta la vita.

Terminato il pasto, invece, si parlava della nostra giornata, ciascuno aveva qualche aneddoto divertente da raccontare e papà ci ascoltava. Oggi mi rendo conto di quanto sia stato importante crescere in un ambiente aperto, seppur estremamente povero.

Babbo era un uomo generoso e spesso il sabato sera, dopo il rito del bagno, invitava alla nostra tavola i bambini delle altre famiglie a cui preparava con Mirella un dolce di sfoglia con ripieno di castagne. Era solito chiamare un bambino alla volta perché potesse servirsi da solo tagliandone una fetta a occhi chiusi. Mirella guidava la mano e noi tutti giù a ridere.

Poi ascoltavamo musica dal vecchio giradischi e ballavamo per tutta la sera.

Non si viveva negli agi, c'era sempre bisogno di arrotondare con sei figli da sfamare. Così, la sera, il babbo stava chino sulla sedia vicino alla stufa a intrecciare ramoscelli di saggina per farne scope. Era il suo secondo lavoro così da permetterci una vita dignitosa.

Ancora oggi mi fermo a pensare a quante volte gli si chiudevano gli occhi per la stanchezza, mentre le mani continuavano a lavorare

incessantemente e mi commuovo. Con l'età si diventa più sensibili, sapete. Molti bambini poveri delle cascine, prima, durante e dopo la guerra, venivano mandati dalle suore oppure in famiglie più fortunate. Alcuni venivano persino adottati. Come vi ho già detto il babbo sempre contrario e, nonostante la severità, gli sono grato per tutto ciò che ha fatto per noi, anche per la durezza con cui ci ha temprati. Oggi vedo genitori fare l'esatto contrario: salvaguardare i figli da ogni sacrificio. Un grave errore.

I dolori, le disavventure, la fatica legata allo studio e al lavoro nobilitano l'uomo e lo rendono migliore. È nelle difficoltà che si comprende l'intensità e il valore della vita.

Anche Giorgio e io iniziammo ad aiutarlo nel produrre scope di saggina e, con sua grande sorpresa, io riuscii persino a trovare un metodo per velocizzare il processo. In men che non si dica, triplicammo la quantità giornaliera.

Le nostre scope andavano a ruba nel vicinato.

Alla domenica, Giorgio e nostro cugino Rino andavano a venderle portaaporta. Vivoglioraccontareunaneddoto divertente, perspiegarvi chi era mio padre. A volte alcune scope presentavano dei difetti e il babbo decretò che quelle sarebbero state vendute a metà prezzo. I due furbacchioni però facevano orecchie da mercante, vendendole a prezzo pieno e intascando la differenza. Quando papà lo scoprì, andò su tutte le furie: ne andava della nostra reputazione. Li obbligò a restituire il maltolto, casa per casa, chiedendo scusa a ciascuno.

La nostra famiglia andava avanti. Nonostante la mancanza di mamma fosse un'ombra assidua nelle nostre vite, imparammo a cavarcela da soli. Si consolidò fra noi un legame fortissimo che ancor oggi resiste al tempo e alle scelte di vita che ci hanno portati a essere a molto lontani. Non saremmo sopravvissuti senza tale forza nel dare e ricevere, nell'imparare da chi era più grande e nell'insegnare ai più piccoli.

Mirella era la nostra guida emotiva, dotata di una spiccata intelligenza e buon cuore, sapeva elargire consigli e ci seguiva nei compiti più disparati. Giorgio era un vero burlone: sapeva incantare le ragazze con la sua parlantina brillante e aveva sempre la battuta pronta. Un attore nato, capace di far sorridere chiunque. Maura era più indipendente, anche lei molto intelligente e grande lavoratrice, spesso in conflitto col resto della famiglia. Aveva patito in silenzio la perdita della mamma ed esprimeva con musì lunghi il suo scontento. Carla era bella e determinata, adorava Mirella che considerava come una mamma. Franco, l'ultimogenito, era il migliore a scuola, gli bastava ascoltare per ricordarsi la lezione e tempestava Mirella di domande sul perché e sul per come di ogni cosa. A volte mia sorella, esasperata, rispondeva: *“Basta Franco! Lasciami finire i miei lavori in santa pace!”* Ma lui non si dava per vinto: la sua sete di conoscenza era senza limiti.

Il babbo conduceva una vita molto sacrificata, anche dal punto di vista sentimentale. Dopo la morte della mamma non si era più rifatto una vita, ma un giorno ci comunicò che l'indomani a cena avremmo avuto un ospite speciale, una signora di nome Gemma. Si raccomandò di comportarci bene e di essere gentili. Non vi dico le nostre facce quando udimmo tali parole, soprattutto noi grandi. Mirella rassettò in fretta la cucina e ci radunò in camera per un piano d'azione: *“Ragazzi sapete cosa significa questo invito?”*

“Cosa?”, risposero i più piccoli, ingenuamente.

“Significa che il papà ha deciso di prender moglie! E questo è un pericolo per tutti noi. Dobbiamo essere gentili per ubbidire al babbo, ma uniti nel combatterla segretamente! Una matrigna può separarci e mandarci dalle suore come è successo alle sorelle Berardi!”, sentenziò con piglio deciso.

Quella sera andai a dormire con un nodo in gola. Questa storia della matrigna proprio non me l'aspettavo.

Alla fine Gemma non rappresentò mai un problema, perché quando si rese conto di quel che l'aspettava, una casa con sei bocche da sfamare e tanta miseria, tagliò la corda prima che potessimo mettere in atto i piani d'azione architettati da Mirella.

Il povero babbo sarebbe rimasto solo.

Capitolo 2

LA STAGIONE DELLA FORZA

Il coraggio di crescere

Nel 1954, appena quindicenne, ci trasferimmo alla cascina dei Risi situata nello stesso comune, Breme Lomellina. L'alloggio era composto da due stanzoni, ma fortunatamente le camere non erano umide e avevamo acqua corrente e servizi igienici in casa.

Qui noi ragazzi fummo assunti come salariati: pagati tutto l'anno anche se si perdevano delle giornate a causa della pioggia o di altri inconvenienti. In questa cascina iniziai a lavorare con i cavalli. Il mio compito consisteva nel trasportare carri di letame in aperta campagna per fertilizzarne il terreno e riportare in cascina la legna che veniva tagliata sulle rive dei torrenti.

Era un lavoro molto faticoso e, oltre allo sforzo fisico, bisognava fare i conti con la nebbia: una coltre talmente fitta da farti andare a sbattere se non prestavi attenzione. La legna era sempre bagnata, avvolta da uno strato di brina che faceva gelare le nostre mani.

Non vi dico il freddo che abbiamo patito.

A mezzogiorno c'era una pausa di mezz'ora, solitamente si consumava la gavetta con pasta e fagioli e si chiacchierava fra noi ragazzi, soprattutto di ragazze. Le nostre conquiste amorose coincidevano quasi sempre con l'arrivo delle mondine. Da fine aprile ai primi di maggio arrivavano infatti dalla provincia le ragazze per la raccolta del riso, e per noi era festa grande. Durante la settimana lavoravano

nelle risaie, ma alla domenica avevano la giornata di riposo e ci si incontrava. Nascevano amori che duravano il tempo di una stagione.

Questa è stata la mia infanzia tra risaie, mucche, cavalli e buoi. Poi nel 1956 la svolta. Ci spostammo dalla Bassa Padana al Piemonte, in un paesino sulle sponde del Lago Maggiore chiamato Oleggio Castello. Qui abitava da molti anni una sorella di mio padre, zia Emilia, insieme al marito Angelo e ai loro tre figli.

A dicembre di quell'anno ci trasferimmo tutti nella nuova casa e iniziando così un nuovo capitolo della nostra vita. Nel novarese allora c'erano molte industrie, le attività produttive e commerciali fiorivano dappertutto in un crescendo che sarebbe passato alla storia come boom economico.

In meno di una settimana, ciascuno di noi trovò un posto di lavoro. Tutti tranne Giorgio, che era stato chiamato per il servizio di leva, e Franco che frequentava ancora le scuole medie.

A Oleggio Castello fui assunto da un fabbro a pochi metri da casa nostra: si chiamava Angioletto ed era una brava persona, ma il lavoro non mi piaceva. Passavo l'intera giornata a raddrizzare aste in ferro per uso domestico, adoperando un martello talmente pesante che alla sera non sentivo più la spalla destra per lo sforzo. Tutti i giorni così, respirando il fumo tossico della saldatrice con una paga ben più misera di quella che ricevevo in campagna.

Dopo un mese di penitenza, in cui cercavo di convincermi che dovevo farlo almeno per riconoscenza verso zio Angelo, cambiai lavoro e passai ad una torneria. Altro lavoro monotono. Me ne stavo tutto il giorno a fresare bulloni, sentendomi un perfetto idiota.

Dopo sei mesi decisi di cercare altro, mio padre si arrabbiò molto pensando che non avessi voglia di darmi da fare. Il babbo non capiva che mi sentivo inesperto in quel ruolo: avevo bisogno di realizzarmi e crescere anche a livello umano.

A volte è molto difficile dialogare con un genitore che ha rinunciato

a tutto per i propri figli. Io non volevo fare la sua vita di stenti, sentivo di essere destinato a qualcosa di diverso, perlomeno volevo provarci. La mia vita non finiva nelle quattro mura di una torneria.

Dopo qualche tempo mi giunse voce che un imprenditore di Somma Lombardo stava cercando operai per la sua fabbrica di molle. Mi presentai una mattina di settembre del 1958. Sarebbe stato l'inizio di una grande avventura.

Quella mattina presi il treno per la seconda volta nella mia vita. La prima, se ricordi, fu quando andai a Carpi da mia zia Bruna dopo la morte della mamma. Mi svegliai all'alba e raggiunsi la stazione di Arona in bici. Sentivo l'aria fresca sulla pelle e una sensazione di indicibile leggerezza mista a gioia per quella nuova esperienza. Sulle spalle uno zaino con i vestiti da lavoro e il pranzo al sacco. Arrivai in stazione con largo anticipo per il treno delle 6.20 diretto a Milano Centrale. Il bigliettaio me lo fece notare e io risposi che preferivo essere in anticipo. Sorrise della mia ingenuità, in seguito ci avremmo scherzato su più di una volta.

Arrivato a Somma mi incamminai verso la ditta Lamperti. Quella mattina conobbi il mio titolare, un uomo alto e magro, serio e dai modi schietti. Mi presentò il figlio Paolo, anch'egli impiegato in azienda, e gli altri operai. Il lavoro mi piacque da subito, anche se si trattava di un lavoro in serie. Mi sentivo soddisfatto e questa è una cosa fondamentale quando ci si alza per andare al lavoro la mattina. Era appena finita l'estate e le giornate erano ancora abbastanza lunghe, così a mezzogiorno si pranzava all'aperto insieme ai compagni di lavoro nel cortile della fabbrica.

La mia giornata finiva alle 17.00, a quell'ora tornavo alla stazione di Sesto Calende dove mi attendeva il treno di ritorno per Arona. Da qui proseguivo in bici verso Oleggio Castello dove facevo tappa alla Casa del Popolo, il bar del paese gestito da mio padre,

in cui noi fratelli davamo una mano. Il babbo alzava la saracinesca alle sette del mattino e fino all'ora del mio rientro non aveva un attimo di tregua. Gli avventori erano soprattutto uomini, parlavano in dialetto, venivano a giocare a carte e a consumare bianchini. Mio padre trovava difficile capire come potessero trascorre intere giornate nell'inezia più totale: non avevano nulla di meglio da fare? Sapete, eravamo alla fine degli anni cinquanta e l'Italia non brillava per emancipazione. Papà a volte incalzava con la politica. Con l'età aveva imparato a mitigare i toni, ma restava un uomo fiero nell'animo.

Il lavoro dai Lamperti mi piaceva molto e l'azienda cresceva di mese in mese, acquisendo nuove commesse, investendo in nuovi macchinari e assumendo sempre più personale. Imparavo a cavarmela in ogni contesto e provavo grande appagamento nel risolvere piccoli e grandi problemi meccanici. A volte anticipavo l'orario e rientravo addirittura con il treno delle ventuno, ma come vi ripeto, la meccanica mi appassionava e di conseguenza il tempo volava.

Il mio primo anno di lavoro lì trascorse senza problemi. Fui presto in grado di sistemare le attrezzature e di impostare le lavorazioni per i miei colleghi. Il mio titolare era colpito dalla mia intraprendenza e buona volontà; i nostri rapporti erano ottimi, finché non iniziarono i primi scioperi generali.

Nel 1960, nel pieno del boom economico, gli operai cominciarono a mobilitarsi per affermare i diritti sindacali in fabbrica e per il rinnovo dei contratti metalmeccanici. Si assisteva a un cambiamento epocale: masse di lavoratori si trasferivano al nord dal sud del Paese, ondate migratorie dalle campagne verso le vicine città favorivano lo sviluppo di una nuova mentalità frutto dell'emancipazione e della fusione di lingue e culture. E poi la televisione che, entrando nelle case, favoriva lo sviluppo culturale di una nazione cresciuta,

fino ad allora, divisa in un groviglio di dialetti e costumi differenti da regione a regione.

Per la prima volta nella storia, a Milano, gli studenti sfilavano con i cortei operai. La mattina in cui venne indetto lo sciopero generale vi aderii senza pensarci due volte. Mio padre ci aveva insegnato a lavorare duramente, ma ci raccomandò sempre di far rispettare i nostri diritti di lavoratori.

Quando arrivai in officina il giorno seguente, il mio titolare mi aspettava al varco. Mi salutò e continuò: *“Ieri sei stato assente per malattia o per lo sciopero?”*

Non esitai a rispondergli che avevo aderito allo sciopero.

“Come immaginavo!”, esclamò contrariato, *“Adesso vieni con me.”*

Mi condusse in ufficio dove aveva già pronti il mio libretto di lavoro e una busta con la paga dei giorni addietro.

“Sei libero di fare tutti gli scioperi che vuoi, ma non qui nella mia fabbrica”, sentenziò ad alta voce. Obiettai che scioperare rientrava nei miei diritti, ma non mi diede il tempo di controbattere, ormai la decisione era stata presa e fu così che mi licenziò in tronco. Non mi restava che andarmene. Salutai frettolosamente i miei compagni di lavoro e, mogio mogio, me ne tornai a casa.

Quando mio padre mi vide entrare alla Casa del Popolo a quell'ora e per giunta così cupo in viso, mi chiese cosa fosse successo. Gli raccontai l'accaduto, e questa volta lui non mi fece alcuna ramanzina, anzi difese la mia posizione.

Dopo pranzo mi misi subito a cercare un altro lavoro. Trovai impiego presso un certo signor Zola che gestiva un'officina meccanica e lavorava da solo. Era un tipo originale, basti pensare che utilizzava l'energia idroelettrica del fiumiciattolo che costeggiava casa sua per lavorare ai suoi brevetti.

Il giorno seguente però, mentre servivo i clienti al bancone, vidi entrare Paolo, il figlio del signor Lamperti. Era venuto a chiedermi

di tornare, mi disse che suo padre aveva un caratteraccio, ma riconosceva le mie capacità e non voleva perdermi. Fui contento di sentirmelo dire e accettai senza pensarci.

Quando entrai in fabbrica l'indomani mattina i miei colleghi mi guardarono con stupore, perché non era mai successa una cosa del genere prima di allora.

Il compito che mi fu assegnato quel giorno era un bel grattacapo: dovevo mettere a punto un'attrezzatura per realizzare degli occhielli prolungati da spedire a un cliente in Germania. Dal disordine che regnava attorno al macchinario era evidente che qualcuno avesse tentato di sistemarla, invano. Diversi utensili erano stati rovinati e l'intera attrezzatura era stata montata in modo errato.

Per prima cosa assestai quest'ultima, allestendola correttamente, poi con molta pazienza cominciai a ripristinare gli utensili.

Sapendo che il lavoro era urgente andai avanti fino a tarda sera, persi anche l'ultimo treno per rientrare a casa. Nonostante le lunghe ore di lavoro non mi sentivo stanco, ero felice di avercela fatta.

L'indomani il signor Lamperti si complimentò con me per l'ottimo lavoro e mi disse che per quanto riguardava l'episodio dello sciopero potevamo metterci una pietra sopra. Ripresi a lavorare con immensa passione, ogni mese c'erano dei cambiamenti nella produzione e ciò mi permetteva di imparare e mettermi costantemente alla prova. In quel periodo ebbi anche la fortuna di essere esonerato dal servizio militare a causa di un'ernia epigastrica, guadagnando così ben diciotto mesi di esperienza lavorativa.

Dopo circa sei mesi dalla mia prima espulsione dall'azienda venni ancora licenziato, questa volta per aver protetto un compagno di lavoro. Era il giorno del mio ventunesimo compleanno, il 25 maggio 1960. Il cielo era plumbeo e decidemmo di consumare il nostro pasto al sacco all'interno della fabbrica. Terminato il pranzo un mio giovane collega, un ragazzotto impacciato di quindici anni, urtò

involontariamente un attrezzo di lavoro molto delicato che cadde a terra e si ruppe. Lo raccolsi e lo posai sul tavolo assicurando che non l'avrei detto a nessuno. Se fosse stato uno sveglio, probabilmente me ne sarei stato zitto. Ma era un povero ragazzo, fragile e spesso deriso dagli altri per il suo modo impacciato e gentile.

Mi dispiacque vederlo piangere per l'accaduto, sarebbe stato un peccato se avesse perso il posto. Quando il signor Lamperti scoprì il danno, mi convocò in ufficio per sapere il nome del responsabile. Negai di saperlo e lui andò su tutte le furie. Venni immediatamente licenziato.

Anche questa volta un paio di giorni dopo qualcuno venne a cercarmi, sempre alla Casa del Popolo. Era lui, il signor Lamperti. Non credevo ai miei occhi.

Si rivolse a mio padre e disse: *“Signor Valli, io proprio non capisco l'atteggiamento di vostro figlio”*, poi continuò: *“Vuol farsi carico di tutto e prendersi le colpe!”*

L'indomani mattina i miei colleghi si stupirono nuovamente nel vedermi rientrare in azienda, per giunta con un piccolo aumento in busta paga. Dopo il secondo episodio però gli scontri con il mio datore di lavoro si fecero sempre più frequenti, anche per i motivi più banali, per esempio su come impostare il lavoro o incrementarne la produzione. Ero arrivato al punto di prendere iniziative a mie spese, senza contare le ore straordinario che svolgevo.

Vi voglio, a tal proposito, raccontare del mio primo brevetto.

L'azienda per cui lavoravo produceva molle a torsione per gli interruttori che venivano avvolte con attrezzature create dal mio datore di lavoro. Con quelle macchine si potevano produrre diversi tipi di molle a torsione, semplicemente cambiando il mandrino e la chiocciola per dare il passo alla molla. A mio avviso però non erano adatte all'avvolgimento di una piccola molla di quel genere e gliene parlai, ma lui non mi diede ascolto.

Passò del tempo e ci riprovai. Gli feci una proposta: se mi avesse permesso di fermarmi oltre l'orario di lavoro, sabato e domenica compresi, avrei studiato un nuovo metodo per incrementare la produzione oraria. Il signor Lamperti finalmente acconsentì ricordandomi però di prestare molta attenzione alle tolleranze ristrette sia per il passo che per i gradi di apertura. Gli risposi che sapevo quanto sarebbe stato complicato riuscirci, ma volevo provarci. Dopo il suo benestare, chiesi a mia sorella Maura se mi avesse potuto sostituire alla Casa del Popolo per dare il cambio al babbo. Grazie a lei, mi potei dedicare giorni e interi fine settimana al mio ingegnoso progetto. Acquistai una piccola smerigliatrice e feci tutte le modifiche necessarie per i miei esperimenti.

Il trucco stava nel rapporto dei giri che si ottenevano girando la manovella. Con il vecchio sistema occorreva farne cinque e con la stessa mano bisognava successivamente tagliare il filo della molla avvolta. Con il mio procedimento, invece, bastava spostare la manovella una sola volta per ottenere i cinque giri del mandrino, mentre per tagliare il filo della molla utilizzavo il piede sinistro attraverso un pedale. Il ritorno del manico della taglierina avveniva con una molla a trazione, così facendo le dita utilizzate per girare la leva non si spostavano e questo si traduceva in un cospicuo risparmio energetico.

Ci impiegai tre mesi invece per collaudare il sistema del passo della molla, ma ci riuscii. Quando iniziai a produrre i primi cinquecento pezzi non credevo ai miei occhi. Le minuscole molle erano perfette e la produttività era cresciuta: dai trecentocinquanta pezzi del vecchio sistema ero arrivato a produrne ben millecinquecento all'ora! Inoltre dai controlli periodici non verificavo alcuno scarto. Prima di comunicare la bella notizia ne produssi più di cinquantamila per assicurarmi che tutto andasse per il verso giusto. Finalmente un venerdì pomeriggio, dopo l'orario di lavoro, chiesi al signor Lamperti di mostrargli il mio brevetto.

Andai nello spogliatoio e tirai fuori dal mio armadietto chiuso a chiave l'attrezzatura. Tutti i ragazzi si radunarono intorno a me per vedere il nuovo sistema di produzione. Una volta sistemato il tutto, cominciai a produrre le molle. Lamperti osservava stupito, così come i miei compagni di lavoro. Gli spiegai che con il mio metodo la produzione si sarebbe incrementata cinque volte tanto. Poi andai a prendere cinque sacchetti contenenti le cinquantamila molle collaudate e pronte per essere spedite. Chiesi al mio titolare di controllarne la qualità per sicurezza. Mi guardò esterrefatto e mi disse: *“Complimenti Mauro, io non ho parole per lo straordinario lavoro che sei stato in grado di fare, bravo!”*.

I miei compagni si unirono al suo slancio, rivolgendo parole che mi riempirono il cuore. Mi presi una soddisfazione immensa, di quelle che ti fanno sentire leggero come l'aria. In busta paga trovai una ricompensa di sessantamila lire, l'equivalente di due stipendi mensili. Agli elogi si aggiunse un gesto speciale: il titolare offrì un pranzo a tutti i dipendenti in mio onore. Fu uno dei giorni più belli della mia vita fino ad allora.

Pochi mesi dopo, sentite bene, venni licenziato per la terza volta. Il motivo? Mi fu contestato di entrare in fabbrica con il quotidiano *l'Unità* sotto braccio. Mi parve una cosa talmente assurda che replicai: non potevo tacere all'affronto. Come potrete immaginare fui riassunto per la terza volta. La signora Lamperti mi confidò che suo marito mi voleva molto bene e avrebbe tanto desiderato un figlio come me, appassionato al lavoro e alla vita, mentre i suoi di figli *“erano bravi ma, cresciuti nel benessere, meno avvezzi al produrre.”*

Le risposi che anch'io gli volevo molto bene e gli ero grato per tutto quello che avevo imparato fin dal mio arrivo al mollificio.

Finite le ferie d'agosto ritornammo al lavoro e con nostra grande

sorpresa trovammo due macchine automatiche usate per la produzione in serie di molle a compressione, mai viste prima.

Venne assunto un operatore specializzato, io ancora non lo sapevo, ma sarebbe diventato l'amico di una vita. Si chiamava Roberto Comuzzi, da me soprannominato *Camuzzo*. La nostra amicizia e collaborazione è durata fino al giorno della sua morte.

Dopo due anni, al Mollificio Lamperti il lavoro aumentava a vista d'occhio. Erano gli anni del boom economico e c'era occupazione per tutti. In quel periodo il mio titolare, per evitare di assumere troppo personale, iniziava a rivolgersi a fornitori esterni almeno per le produzioni più semplici. Negli anni sessanta non c'erano i controlli fiscali odierni e la maggior parte del lavoro svolto a domicilio non veniva fatturato, era lavoro in nero.

Così iniziai anch'io a prendere in considerazione l'idea di mettermi in proprio. In fondo, cosa avevo da perdere? Se fosse andata male sarei tornato a fare l'operaio, ma non potevo rinunciare ad una simile opportunità. Sapete, è qualcosa che ci si sente dentro.

Fu così che una mattina presi coraggio e ne parlai al mio titolare: gli chiesi se avessi potuto diventare suo fornitore lavorando per conto mio da casa. Avrei così evitato il viaggio di andata e ritorno che in totale, bici compresa, mi richiedeva ben quattro ore. Il signor Lamperti non mi diede risposta immediata e si allontanò. Venne da me solo alla fine del turno di lavoro dicendomi: *“Va bene Mauro, ci ho pensato e sono d'accordo con la tua iniziativa, ma a una condizione: per qualsiasi necessità interna dovrai essere a disposizione dell'azienda, dietro pagamento del tempo di lavoro e rimborso spese di viaggio.”*

Ovviamente accettai e ne fui anche lusingato. Rientrai a casa eccitato, non vedevo l'ora di raccontarlo al babbo e ai miei fratelli. Mio padre non accolse però la mia iniziativa con entusiasmo. Si mostrò preoccupato per l'incertezza che l'impresa avrebbe

comportato. Mi fece molto male non avere la sua approvazione, ma decisi di prendere la mia strada.

LA LEZIONE NUMERO UNO

Il 17 gennaio 1962 i miei sogni si avverarono: mi iscrissi all'albo degli artigiani come officina meccanica, avevo solo ventitré anni. Senza una lira in tasca non era facile iniziare: il mio capitale ammontava a settemilacinquecento lire. Fortunatamente però il signor Lamperti mi avrebbe dotato delle attrezzature necessarie a svolgere il lavoro.

I prezzi erano molto bassi, guadagnavo discretamente se non contavo le lunghe ore lavorative svolte. Con il mio piccolo capitale andai in ferramenta ad Arona per acquistare almeno le chiavi, il martello, le pinze e i tronchesi. Il conto totale ammontava però a ben quattordicimiladuecento lire. Il signor Gattoni, titolare del negozio, mi concesse un pagamento dilazionato dal momento che conosceva mio padre.

Il mio primo laboratorio era poco più che un riparo di fortuna: uno spazio sotto un balcone, chiuso da una tenda per difendermi dalla pioggia e dal vento. Ci rimasi qualche mese, in attesa che mia sorella Maura e suo marito liberassero un angolo del loro ripostiglio. Poi, dopo poco tempo, arrivò la grande occasione: un amico di mio padre mi offrì in affitto uno stanzone della sua grande casa, per cinquemila lire al mese. Una fortuna inattesa, che mi fece sentire finalmente sulla strada giusta, proprio mentre anche il cuore trovava la sua direzione.

Due anni prima avevo infatti incontrato l'amore della mia vita. Era la notte di Natale del 1960. Dopo la Messa mi ritrovai con gli amici nel cortile della parrocchia per scambiarci gli auguri. Si scherzava,

si rideva, e io ero considerato il mattacchione della compagnia, per la battuta pronta e il sorriso facile. Fra tutti c'era anche Sandra. L'avevo vista poche volte: viveva fuori paese e la madre, severa, la teneva d'occhio in ogni occasione. Quella sera però la sua amica Carla mi confidò che Sandra avrebbe dovuto tornare a casa da sola, ed era preoccupata. Non ci pensai due volte: mi offrii di accompagnarla. Le dissi che per me sarebbe stato un piacere.

Quella ragazza mi incuriosiva. Aveva una dolcezza mista a timidezza che la rendeva speciale. Non so per quale ragione, ma ho sentito di volerle bene da subito. Potrei elencare le sue numerose qualità, quelle che ho scoperto dopo, ma allora non la conoscevo, eppure sentivo di potermi fidare di lei. L'amore è quella cosa che senti e non sai spiegare il perché.

Durante il tragitto verso casa mi raccontò della sua famiglia, dei genitori anziani e iperprotettivi. Mi trovai a raccontarle di mia madre, del rapporto conflittuale con mio padre, senza rendermene conto mi aprii completamente a lei. Quando rientrai a casa avvertii una sensazione di pienezza.

Ci incontrammo altre volte, in paese, a ballare a casa di amici e anche a casa mia. In lei c'era tanta ingenuità paragonandola alle altre ragazze. La cosa che mi piaceva di più di lei era la sua capacità di mantenere le distanze.

Con il tempo cominciai ad apprezzarla e ad amarla. Ogni giorno che passavo senza vederla mi accorgevo di sentire la sua mancanza sempre più.

In occasione del mio onomastico, San Mauro, le scrissi un bigliettino via posta in cui la invitavo al cinema la domenica seguente. Le davo appuntamento alla fermata del bus per Arona alle due del pomeriggio. Quella domenica mi preparai con cura e arrivata l'ora dell'appuntamento continuavo a camminare avanti e indietro in attesa di vederla arrivare. Non vi dico il batticuore e l'ansia, quel

misto di felicità e timore nell'eventualità che sua madre non la lasciasse venire. Ma eccola spuntare tra gli avventori dell'autobus, pochi minuti prima della partenza! Il mio cuore colmo di felicità, gli occhi sorridenti e tanta voglia di stare con lei. Prendemmo posto in ultima fila. Sapete, sono quei ricordi difficili da dimenticare, nonostante siano passati più di cinquant'anni. Durante il viaggio in autobus continuavo a guardarla, poi, con molta cautela, le presi una mano e cominciai ad accarezzarla fino all'arrivo in stazione.

Quando scendemmo dalla corriera le chiesi di poterla prendere sotto braccio e fu così che iniziò la nostra meravigliosa storia d'amore. Non mi ricordo nulla del film, ma so esattamente dove eravamo seduti e il bacio che le diedi verso la fine dello spettacolo.

Nel viaggio verso casa le raccontai del mio lavoro e lei mi parlò del suo. Da quel 15 gennaio del 1962 iniziò per me una nuova vita: avevo una donna che mi amava e davanti a me tanti sogni da realizzare.

Dopo circa quattro mesi di incontri alla domenica pomeriggio decisi di rendere ufficiale il nostro fidanzamento. Una sera del mese di aprile andai a parlare ai suoi genitori, anche se in quella casa quella che portava i pantaloni era la madre Angela, donna risoluta dai modi cordiali e dai principi saldi.

Angiolina - così la chiamavano in famiglia - mi accolse con gentilezza, ma andò subito al sodo: voleva sapere se le mie intenzioni erano serie. In caso contrario, mi disse senza giri di parole, avrebbe vietato alla figlia di vedermi. Le risposi con sincerità che ero mosso dai migliori propositi, e da quel momento fui benvenuto in casa.

Credo che abbiano colto in me serietà e determinazione, la stessa che mettevo negli affetti come nel lavoro.

In quel periodo la mia attività cresceva a grandi passi. Riuscii a incrementare la produzione di vari articoli. Per me creare nuovi sistemi operativi era una sfida eccitante e fu così che nell'arco

di pochi mesi il lavoro aumentò e iniziai ad assumere un paio di ragazzi in modo da poter evadere tutti gli ordini senza problemi e mi trasferii in un fabbricato di ampie dimensioni dove attrezzai la mia prima officina. Grazie ai primi guadagni iniziai a fare dei primi investimenti. La mia impresa stava decollando.

In primavera acquistai una moto e decisi di portare Sandra in Lomellina a conoscere i miei zii e cugini. Partimmo alla buon'ora e arrivammo alla cascina Rinalda di prima mattina dove ci aspettavano mio zio Celso e tutti i cugini.

Non vi dico le feste che ci fecero nell'accoglierci. Naturalmente ci invitarono a pranzo, raccontai loro della mia nuova sfida imprenditoriale e parlammo dei vecchi ricordi in cascina ai tempi del signor Rinaldo.

Da quando mi ero messo in proprio ricevevo quasi tutte le settimane la visita del mio carissimo amico Roberto Comuzzi che mi stimava per quello che ero riuscito a costruire in così poco tempo e mi teneva aggiornato sulla situazione in ditta Lamperti.

Il lavoro andava a gonfie vele e alla fine dell'anno ricevetti la visita di un secondo mollificio chiamato Fiorina che mi aveva conosciuto tramite i vecchi datori di lavoro e ora mi offriva di produrre anche per loro.

L'anno successivo chiesi a Sandra di sposarmi. Aveva da poco compiuto i vent'anni.

Ai primi di marzo del 1963 cominciammo con le pratiche per il matrimonio e, il 15 aprile, eravamo finalmente marito e moglie.

Il viaggio di nozze alla volta di Reggio Emilia e di Carpi, la mia città natale, i luoghi cari della mia prima infanzia. Mi sentivo l'uomo più fortunato del mondo.

Tutto girava per il meglio, mia moglie lavorava in una piccola azienda di vestiario, il mio lavoro procedeva bene e dopo pochi

mesi dalle nozze decidemmo di comperare un'automobile. La mia idea era quella di acquistare una Bianchina familiare per trasportare comodamente la merce. Una volta giunti dal concessionario, il venditore ci propose una Austin A40 con una portata superiore rispetto all'altra. Sandra e io eravamo titubanti per via del prezzo decisamente più alto, ma il signor Savoini insistette con tale convinzione che alla fine accettammo, chiudendo l'accordo con una stretta di mano. L'avrei pagata ratealmente, cinquantamila lire per dieci mesi.

Non vi dico la faccia dei miei suoceri quando ci videro entrare nel cortile con la nostra auto nuova fiammante! Era il 20 luglio del 1963 e a quell'epoca in zona ne circolavano ben poche. Per me fu una grande soddisfazione, era frutto del mio lavoro appassionato.

“L'invidia è una bruttissima malattia”, diceva mio padre, e aveva ragione. Da quando andai dai miei clienti a bordo della nuova Austin cominciarono i guai. Un amico che lavorava ancora nella mia vecchia azienda mi confidò di aver sentito alcuni commenti: si diceva che guadagnassi troppo. Poco dopo, infatti, le commesse cominciarono a diminuire e i compensi per i miei lavori vennero ridotti. Fu l'inizio di notti insonni, passate a chiedermi come far fronte alle rate dell'auto e al mantenimento della famiglia.

Proprio in quel periodo Sandra rimase incinta del nostro primogenito. Fu allora che, grazie a una vecchia conoscenza, riuscii a fissare un appuntamento con il responsabile acquisti della ditta Barazzoni. Iniziai una collaborazione con loro, anche se all'inizio le condizioni economiche erano ben lontane da quelle sperate. Ma dovevo ripartire, e posso dire che in quel periodo imparai moltissimo.

Dopo l'acquisizione del nuovo lavoro riuscimmo a risollevarci un po' e, non appena disponemmo della somma necessaria, mia moglie ed io decidemmo di estinguere in anticipo il debito dell'auto. Erano passati appena quattro mesi dall'acquisto dell'Austin.

Ricordo ancora le parole del signor Savoini, mentre prendeva atto

del saldo: *“Sono contento che abbiate chiuso il conto così presto, ma soprattutto per la scommessa vinta con mio fratello.”*

“Che scommessa?” chiesi, sorpreso.

“Lui non era convinto dell’accordo fatto con una stretta di mano, senza cambiali. Ma io sapevo che potevo fidarmi. Mi ero informato...” Mi strizzò l’occhio e ci salutammo.

In quello stesso anno, il 26 marzo 1964, nacque Enzo, il nostro primo figlio. Non potrò mai dimenticare la gioia che provai nel tenerlo fra le braccia: era un neonato bellissimo e paffuto con due grandi occhi azzurri. Quando tornammo tutti e tre a casa, mi sentivo l’uomo più felice della terra. Tutto girava a meraviglia. Purtroppo però il lavoro che da un lato mi dava grandi soddisfazioni personali e ci stava permettendo di fare progetti per il futuro, dall’altra mi costringeva sempre più lontano da Sandra e spesso mi capitava di rincasare quando ormai era molto tardi.

Una sera, rientrando come al solito intorno alle dieci, trovai mia moglie seduta in cucina ad aspettarmi con un’espressione triste.

La salutai con un bacio chiedendole scusa per l’ennesimo ritardo. Lei rispose che ormai si stava abituando ai miei orari, che non dovevo preoccuparmi, ma che aveva qualcosa da dirmi. Le chiesi se stesse male, lei prese un bel respiro e mi rispose che era di nuovo incinta. Poi scoppiò a piangere a dirotto, con piccoli singhiozzi.

All’inizio rimasi spiazzato, poi presi mia moglie tra le braccia e la strinsi al petto, la tranquillizzai asciugandole le lacrime, dicendole che sarebbe andato tutto bene. In effetti i bambini avrebbero avuto appena un anno di differenza, sarebbero cresciuti insieme, non c’era nulla da temere.

La mattina seguente, Sandra era indecisa su come dare la notizia ai suoi genitori, così presi io l’iniziativa. Andai da mia suocera e dissi: *“Angelina, vostra figlia ha una bella notizia da darvi.”*

Lei si illuminò: *“Davvero?”*

Sandra abbozzò un sorriso, poi, con un po' di esitazione, si rivolse alla madre: *"Mamma... aspetto un altro bambino."*

Angela rimase di sasso: *"Non scherzare, Sandra! Il primo prende ancora il biberon..."*

Sandra annuì: *"È la verità."*

A quel punto mia suocera mi guardò seria: *"Mauro, che scherzi sono questi?"*

Le risposi con calma che non si trattava di uno scherzo. Non lo avevamo cercato, era successo. E aggiunsi: *"Per nutrirlo, vestirlo e crescerlo lavorerò un po' di più. Mio padre ne ha cresciuti sei da solo, con la miseria, e nessuno di noi ha mai patito la fame. Che io ricordi."*

Una sera nebbiosa e freddolosa, verso la fine di novembre, venne a trovarmi mio padre: aveva da propormi un affare. Si trattava dell'acquisto di un'attività di magazzino all'ingrosso. Era stata messa in vendita per pochi soldi pur avendo un'ottima clientela fra cui vari alberghi e ristoranti del lago. Inoltre avevano da poco preso la rappresentanza per tutta la zona di bibite e acque minerali della ditta Crodo. L'informazione proveniva dal daziere del paese, una persona per bene che tutte le settimane andava a farvi i controlli per i dazi.

Risposi a mio padre che ero già abbastanza impegnato con la mia attività. Lui mi propose di rilevarla in società con mio fratello Giorgio che all'epoca lavorava in proprio come muratore, ma senza successo. Così facendo avrebbe potuto rimpiazzare il tempo libero con le consegne e impiegare sua moglie disoccupata in ufficio. *"Mauro faresti un grande favore a tuo fratello, pensaci per favore."*

Gli risposi che avrei parlato con Sandra che, come sempre, mi diede la sua fiducia incondizionata. Ci pensai un paio di giorni e decisi di accettare, non solo per accontentare mio padre e mio fratello, ma anche per poter mettere qualche soldino da parte per realizzare il

mio sogno: costruire un capannone per la mia attività.

Fu così che comprammo l'avviamento con tutto il deposito del vino, delle acque minerali e delle bibite.

Il costo complessivo era minimo di fronte all'importo del deposito: la ditta Barbero ci diede centottanta giorni lavorativi per pagare le rimanenze di magazzino, la merce che acquistavamo veniva invece saldata a novanta giorni.

Definimmo i lavori da svolgere per le consegne. I primi problemi iniziarono dopo pochi mesi: mio fratello, senza avvertirmi, prese in carico un grosso lavoro edile e tempo per le consegne ne aveva sempre meno. Io per non dare dispiacere a mio padre tacevo e correvo dalla mattina alla sera diviso fra la mia attività e le consegne che lui non aveva più tempo di onorare. Ero giunto a dedicare solo sei ore al giorno alla mia ditta e otto ore alla nuova società.

La sera rincasavo con la schiena rotta a furia di sollevare e scaricare le casse d'acqua. Cercai di tenere duro per qualche tempo, con una media di quattordici ore di lavoro al giorno, finché mi accorsi che iniziava a scarseggiare la merce a magazzino.

Chiesi a mia cognata se avesse ordinato la merce, lei mi rispose che non mi sarei dovuto preoccupare. Invece il vino scarseggiava e a quel punto capii che avrei dovuto tenere sotto controllo anche questa faccenda. Una sera, dopo cena, tornai al magazzino e feci l'inventario della merce mancante poi lasciai sulla scrivania di mia cognata una nota dei prodotti da ordinare l'indomani.

Passarono altri giorni durante i quali mi assicurò di aver provveduto all'ordinazione, ma della merce neanche l'ombra. A quel punto, a sua insaputa, chiamai la ditta Barbero per sollecitare la consegna. La risposta mi agghiacciò: la merce era pronta per partire, ma prima avremmo dovuto onorare le ricevute bancarie.

Mi scusai con un filo di voce per il grande imbarazzo misto a rabbia che provai in quel frangente.

Quando chiesi spiegazioni a mia cognata, mi rispose che una parte

dei soldi li versava in banca, mentre la rimanenza la tratteneva per il suo stipendio. Erano un sacco di soldi e soprattutto era stata scorretta nei nostri riguardi. La sera riunii mio padre e mio fratello e comunicai loro la mia intenzione di rilevare l'intera società, così da poterne saldare i debiti e, in seguito, rivenderla. Mia moglie e i miei suoceri mi appoggiarono senza esitazione, e fu proprio la loro fiducia a darmi la forza per affrontare quel momento difficile.

Devo dire la verità: mia suocera Angiolina era una donna straordinaria. Ci capivamo al volo, vedeva sempre il lato positivo delle cose e, con lei al mio fianco, mi sentivo pronto ad affrontare il mondo intero.

Rilevai l'attività, la risanai e, nel giro di un anno, riuscimmo a rimetterla in piedi e a rivenderla. Avvenne con grandi sacrifici miei e di mia moglie, che con due bambini piccoli faceva la spola tra casa e magazzino. E l'aiuto fondamentale dei suoi genitori, senza i quali non so se ce l'avremmo fatta.

Il 24 marzo 1965, esattamente un anno dopo il fratello, nacque il nostro secondogenito, Marco. Appena lo vidi tra le braccia di mia moglie, esclamai: *"Com'è bello!"*.

Bugia. Al contrario di Enzo, Marco appena nato non era affatto un bimbo da cartolina: la testolina un po' deformata dal parto, una leggera peluria scura...

Ma bastarono pochi giorni: la testa prese la sua forma e anche lui diventò bello come suo fratello. I miei due bimbi, i più belli del mondo.

Quello stesso anno prese il via la costruzione del nostro primo capannone, il luogo dove avevo previsto di suddividere le lavorazioni in settori e creare un ambiente organizzato. I miei suoceri furono così generosi da donarmi il terreno dove edificare. Finalmente avrei potuto lavorare in un posto confortevole, con la luce giusta e spazi adeguati. Avrei anche iniziato ad assumere del personale.

Chiesi a mio fratello Giorgio di farmi un preventivo e iniziammo i lavori. Il geometra con cui collaborava mio fratello fece il progetto di un'officina di circa centoventi metri quadrati sopra la quale sarebbe stato edificato il nostro appartamento.

Costo totale chiavi in mano: quindici milioni di lire. Andai in banca a chiedere un mutuo e iniziammo con i lavori. Nel frattempo l'azienda cresceva di giorno in giorno e acquisivo nuovi clienti. Iniziai a lavorare per una società di Novara che produceva poggiatesta, un lavoro che mi rese moltissimo.

L'officina venne ultimata nel giro di qualche mese, per la casa l'attesa fu più lunga: ormai avevamo quasi prosciugato i risparmi.

Quando entrammo nell'appartamento, portammo quei pochi mobili che avevamo nella vecchia casa, ma qui con dimensioni così notevoli non si vedevano proprio. In un angolo del salone campeggiava un tavolo con sei sedie e un mobiletto contro la parete, tutto lì.

Il salotto era praticamente vuoto. In cucina il mobilio era costituito da qualche pensile appeso e un fornello a gas, mentre nelle tre camere da letto c'era lo stretto necessario. Nonostante le ristrettezze, eravamo felici, specialmente d'inverno quando eravamo tutti riuniti davanti al camino acceso.

Finito il boom dei poggiatesta, proseguì con la produzione dei portaoggetti per le Fiat 500. Iniziai a lavorare per varie aziende della zona risolvendo spesso problematiche inerenti allo sviluppo dell'attrezzatura. Quello era il mio forte.

Un episodio di quegli anni mi è rimasto particolarmente impresso. All'inizio, come ho raccontato, lavoravo come terzista per i fratelli Fiorina. Erano loro a commissionarmi i lavori e, benché fossi giovane e inesperto, presto compresi che i compensi erano davvero modesti. Lo facevo presente, ma non ottenevo condizioni migliori. Il destino volle che si diffondesse la voce che, a Oleggio Castello, c'era un ragazzo che produceva molle. Un industriale della zona

riuscì a rintracciarmi. Non possedevo nemmeno il telefono allora, e quell'uomo si presentò direttamente in officina chiedendomi se potevo fornirgli una commessa. Esaminai i disegni e riconobbi le stesse molle che già realizzavo per i fratelli Fiorina.

Rimasi interdetto: avvertivo che sarebbe stato scorretto sottrargli il cliente. Così, fedele agli insegnamenti di mio padre, risposi che non ero attrezzato.

L'uomo però insisteva e mi chiese almeno una quotazione.

Per liberarmene, gli proposi una cifra cinque volte superiore a quella che ricevevo dai Fiorina, certo che avrebbe declinato. Invece tornò dicendomi: *“Lei ha sbagliato, perché questo è un prezzo troppo basso. Io le pago cinque volte di più.”*

Rimasi senza parole. Compresi quale fosse il reale valore del mio lavoro. Non nutrii rancore verso i Fiorina, anzi, fu quell'esperienza ad aprirmi gli occhi e a darmi la spinta definitiva per fare il salto. Da quel momento iniziai a cercare clienti diretti, a procedere autonomamente. Maturarono anche convinzioni che ho sempre custodito e trasmesso ai miei figli: trattare sempre tutti con equità e riconoscere il giusto compenso a fornitori e collaboratori. Perché sentivo che sfruttare gli altri alla lunga si ritorce contro chi lo fa.

Quelle prime consapevolezze furono il terreno su cui crebbero le scelte successive, quando mi trovai davanti a nuove sfide e opportunità. Nel 1968 decisi di assumere il mio caro amico Roberto Comuzzi, ma per garantirgli lavoro serviva una macchina vera, capace di produrre in modo industriale.

A quei tempi, mica era come oggi che sai tutto di tutti. Nelle officine le etichette con il nome del costruttore venivano tolte, un segreto gelosamente custodito. Sapevo soltanto che alla Lamperti usavano macchine francesi, e mi ero convinto che una di quelle fosse ciò che mi occorreva. Con fatica riuscii a rintracciare il rappresentante, firmai il contratto e versai una caparra: per me era già un impegno

enorme. Mi sentivo quasi un industriale.

Poco dopo, un amico che aveva anche lui una piccola azienda mi propose: *“Mauro, vieni alla BIMU di Milano? È la fiera della meccanica, ci sono tutte le macchine del mondo!”* Non sapevo nemmeno cosa fosse, ma accettai. Arrivati in fiera, mi trovai davanti allo stand della ditta Bobbio, un costruttore italiano. Rimasi senza fiato: quelle macchine producevano molle a una velocità che non avevo mai visto.

Il Cavalier Bobbio in persona mi si avvicinò. Mi diede una pacca sulla spalla e mi chiese cosa stessi osservando con tanto stupore. Gli raccontai la mia storia: che venivo dalla campagna, che avevo appena aperto, che avevo firmato per una macchina francese e versato la caparra. Mi ascoltò con attenzione e poi disse: *“Ragazzo, una macchina francese non fa per te. Senti, tu mi ispiri fiducia. Io ho appena ritirato tre macchine usate da un mollificio più grande. Te le do io. Anzi, ti anticipo anche i soldi per ripagare la caparra, perché vedrai che ti chiederanno il doppio per sciogliere il contratto. Tu prendi queste tre macchine, inizi a lavorare e me le paghi in un anno, con calma.”*

Fu un gesto incredibile, di altri tempi. Oggi nessuno ti dà nemmeno un bullone senza fidejussioni.

Mi chiederete se non mi siano capitati momenti difficili, vi rispondo che ne ho vissuti moltissimi. Ho incontrato persone di ogni tipo, uomini semplici onesti e imprenditori arrivisti poco corretti, soprattutto ho capito che serve tanto spirito di sacrificio e capacità di adattamento alle situazioni.

Lezione numero uno: darsi sempre da fare e mettersi alla prova. Credere di poter pianificare il futuro è un’illusione, perché esistono così tante variabili che tutto può cambiare da un momento all’altro. E non si finisce mai di imparare, anzi, quando pensi di sapere tutto

è proprio lì che resti fregato, per dirla alla buona.

Bisogna senz'altro guardare avanti e fare progetti, ma devi saperti adattare ai cambiamenti che la vita inevitabilmente presenta.

Chi si irrigidisce e si oppone alla corrente ne viene travolto, chi invece sa seguirne la scia e plasmarsi ad essa sopravvive. E poi una buona dose di fortuna, quella può fare la differenza.

La mia famiglia cresceva e infine nel luglio del 1975 nacque il nostro terzogenito, Christian. Come sono orgoglioso dei miei figli, sono tre ragazzi d'oro.

IN IRAN, LA LEZIONE NUMERO DUE

Voglio raccontarvi un'avventura nata in un momento particolarmente difficile. A causa di tre clienti che non avevano saldato le nostre fatture, ci ritrovammo in seria difficoltà economica: i fidi bancari erano al limite e si andava avanti con grande fatica.

Un giorno si presentò in azienda il signor Moltrasio, nostro fornitore di macchinari per molle, con una proposta inaspettata. Ci parlò di un progetto per avviare una fabbrica in Iran. La cifra offerta era davvero interessante e, se avessimo accettato, ci avrebbe messi in contatto con i titolari della commessa.

Ne parlai con Sandra e con i miei due figli più grandi: ormai maggiorenni, avevano cominciato a lavorare con me.

Poi interpellai quattro dei nostri dipendenti per capire se fossero disposti a partire con noi. La prima cosa che mi chiesero fu un aumento di paga. Ovviamente accettai.

Una settimana dopo eravamo seduti a un tavolo con uno dei soci dell'azienda iraniana: un ricco banchiere accompagnato dal nipote, un giovanotto scaltro che parlava perfettamente l'italiano, avendo studiato nel nostro Paese.

Si chiamava Rody Housman e avrebbe fatto da interprete durante

tutto il nostro soggiorno. Noi avremmo dovuto impostare il lavoro e loro avrebbero osservato il funzionamento dei macchinari e tutto il ciclo di produzione. Poi mi spiegarono che il ministro del lavoro iraniano avrebbe erogato il finanziamento a fondo perduto solo nel caso in cui l'azienda fosse stata avviata correttamente. Si parlava di mesi. Inoltre c'era una guerra in corso fra Iran e Iraq, il rischio era molto alto. Alla fine, dei quattro dipendenti che avevo interpellato, solo Camuzzo trovò il coraggio di partire. Gli altri si tirarono indietro: la guerra era un rischio troppo grande. E non potevo certo biasimarli.

Fu così che partimmo in quattro: mio figlio Marco, allora ventenne, Eric, un suo compagno di collegio di origine francese, Camuzzo, appunto, e io. Enzo sarebbe rimasto al fianco di Sandra nella gestione del mollificio in Italia che allora contava ormai cinquanta dipendenti.

L'aereo della compagnia di bandiera iraniana era tutta un'altra storia rispetto al volo Alitalia Milano-Roma che avevamo appena preso. Brulicava di passeggeri senza valigie, ma con cartoni legati con lo spago e scatole che, in alcuni casi, contenevano addirittura pollame vivo. Il pavimento era appiccicoso, e tra i sedili aleggiava un odore acre difficile da ignorare.

Camuzzo e io ci scambiammo uno sguardo perplesso: tanti volti barbuti, serissimi, che solo a guardarli mettevano soggezione.

Quando arrivò la cena, ci lanciammo un'altra occhiata. Provammo ad assaggiare quella strana poltiglia, ma non ci riuscimmo: proprio non andava giù.

Il mio vicino di posto, un iraniano sulla sessantina, mi fece cenno che era buonissima. Io, indicando la pancia con la mano, cercai di spiegargli che eravamo già sazi. Ci fece una gran risata.

Poi, con garbo, mi fece intendere se poteva prendere anche le nostre porzioni. Annuì, e le ripose con cura nella sua borsa.

Una volta atterrati all'aeroporto di Teheran, ebbe inizio la nostra

Odissea. Per superare la dogana impiegammo oltre otto ore, in tre file separate, sotto lo sguardo fisso e severo degli agenti. Le panche accanto a noi erano lì solo per scoraggiare: vietato sedersi.

Nessuno sorrideva. Si trattava della *Mutawa*, la polizia religiosa islamica incaricata di far rispettare la *Sharia*, la legge religiosa, con poteri così estesi da poter persino irrompere nelle abitazioni private per verificare il grado di osservanza.

L'aria era carica di tensione, si percepiva un controllo opprimente, quasi fisico.

A un certo punto, un uomo anziano, sfinito dal viaggio e dalla lunga attesa in piedi, si lasciò cadere su una panca. Subito tre agenti gli piombarono addosso urlando parole incomprensibili, lo sollevarono con forza e lo trascinarono via.

Ebbi un brivido. Guardai mio figlio Marco, cercando di trasmettergli con lo sguardo una sola raccomandazione: non fare nulla che possa sembrare sbagliato.

Quando arrivò il nostro turno, le guardie frugarono nelle valigie con fare brutale, senza alcun riguardo: rovistarono tra i vestiti, perlustrarono ogni tasca, controllarono tutto.

Ma fu un episodio accanto a me a colpirmi più di ogni altra cosa. Alla mia destra c'era un povero indiano con una piccola valigia sgualcita. Dentro, qualche barattolo di pelati, ancora sigillati. Le guardie li aprirono tutti, uno a uno, infilando le dita dentro.

L'uomo provò a protestare, ma non fece in tempo a dire una parola che due poliziotti lo afferrarono per un braccio e lo trascinarono via. Chiesi al nostro interprete che cosa gli sarebbe successo. Mi rispose, con tono pacato, che per un gesto del genere avrebbe ricevuto una punizione corporale e qualche mese di carcere.

A quel punto implorai la mia squadra: qualunque cosa vi chiedano, non obiettate. Dopo quello che avevamo visto, non c'erano margini per l'orgoglio. Anche se Rody cercò di tranquillizzarci: "*Con gli europei sono più indulgenti*", disse.

Parole che non spegnevano l'inquietudine.

Dopo gli estenuanti controlli, uscimmo dall'aeroporto dove ad attenderci c'erano due jeep. Salimmo a bordo e partì il nostro secondo lungo viaggio: altre otto ore nel deserto, mantenendo una distanza di circa tre chilometri tra un mezzo e l'altro, per non attirare l'attenzione.

La zona era pattugliata da aerei militari, pronti a bombardare i convogli di sale.

Non dormivamo da due giorni, il tragitto sembrava infinito. Solo all'alba raggiungemmo finalmente la fabbrica. Il nostro alloggio era modesto, ma ospitale, in comunicazione con lo stabilimento che avremmo dovuto attrezzare. Era composto da una grande cucina e quattro camere da letto, ciascuna con i propri servizi. Ci accolse il responsabile dei lavori, un ingegnere iraniano che parlava molto bene l'inglese. Ci disse che avrebbe alloggiato con noi. Da quel momento, lavorammo fianco a fianco per tutto il nostro soggiorno a Teheran.

Al centro dello stabilimento c'era una grande stufa a legna, già accesa. Chiesi all'interprete il motivo, visto che il termometro segnava trentasette gradi. Mi spiegò che, al calare del sole, l'escursione termica avrebbe fatto precipitare la temperatura sotto lo zero.

Aveva ragione: nelle ore serali, nonostante la stufa e il riscaldamento notturno, all'interno faceva un freddo pungente. Di giorno, invece, si moriva di caldo. Il rivestimento in lamiera non faceva che accentuare gli sbalzi estremi.

La prima sera eravamo stremati. Dopo una bella doccia, preparai alla ciurma un buon piatto di pasta con gli spaghetti portati da casa. Ma una volta finite le scorte alimentari... cominciarono i digiuni! Avevamo a disposizione un cuoco, ma il menù non cambiava mai: riso bollito con un intingolo di brodo di capra e carne di montone.

L'odore era pungente, e uno strato denso di grasso galleggiava in superficie. Così iniziammo la dieta del riso bollito scondito. Riso a pranzo, a cena, e persino a colazione.

Ricordo ancora il volto scavato del nostro cuoco: allungato, rugoso, sembrava dimostrare il doppio degli anni, come spesso accade alla gente del deserto.

I primi cinque giorni li dedicammo all'impianto elettrico e agli allacciamenti delle macchine, con il supporto di alcuni elettricisti iraniani. Poi Marco e Camuzzo iniziarono a disporre le prime avvolgitrici per molle a compressione, seguendo i disegni dei nostri clienti. Io, con l'aiuto di Eric, mi occupai del posizionamento delle macchine per le molle a torsione e, infine, di quelle dedicate alla finitura.

La nostra giornata lavorativa iniziava alle 6 e, se filava tutto liscio, finiva verso le 21. Mio figlio e gli altri mi additavano come un tiranno, uno sfruttatore di esseri umani, ma io rispondevo loro che se volevamo cavarcela nel giro di un mese ci saremmo dovuti dar da fare. Chi dorme non piglia pesci.

Gli iraniani ci diedero diversi disegni, per la maggior parte si trattava di molle per ricambi d'auto, molle a torsione e a compressione, anche a trazione e diversi pezzi di fili sagomati, come tiranti per le portiere delle auto e di altri particolari. Gli unici in grado di far funzionare tutti i tipi di macchinari eravamo Camuzzo e io. Il nostro compito era quello di sovrintendere tutti i lavori. Dopo una ventina di giorni, con una media di tredici ore al giorno, finimmo tutti i disegni che ci diedero con tutte le macchine in perfetto funzionamento. A quel punto ricevemmo la visita delle autorità governative.

Ci fecero i complimenti e lo zio di Rody organizzò una serata in nostro onore.

Quel pomeriggio, per la prima volta da quando eravamo arrivati, uscimmo dalla proprietà. Ad accompagnarci c'erano il nostro

interprete e gli autisti delle jeep.

Il paesaggio intorno era brullo, quasi lunare, eppure affascinante nella sua essenzialità. Appena superate le mura, un branco di gazzelle agili e silenziose ci sfiorò il passaggio, come un'apparizione.

Proseguimmo attraverso vaste piantagioni di pistacchi e piccoli appezzamenti coltivati. Qua e là, tra la polvere e la luce dorata, si intravedevano serragli di ovini costruiti in modo approssimativo, vicini a capanne dal tetto e dalle pareti di fango e paglia.

Verso le sei del pomeriggio, le montagne cominciarono a tingersi di bianco. Il sole calava dietro le creste, e il panorama si trasformava in uno spettacolo mozzafiato.

Terminato il giro nel deserto, rientrammo ai nostri alloggi. Mancavano otto giorni al rientro in Italia e la priorità era trasmettere il funzionamento dei macchinari ai lavoratori locali.

Tra loro c'era solo un tecnico competente: ai tempi dello Scià aveva lavorato in una fabbrica di automobili e dimostrava una buona conoscenza della meccanica. Gli altri erano perlopiù pastori, senza alcuna esperienza con le macchine utensili. Alcuni, in buona fede, finivano per danneggiare le attrezzature cercando di metterci le mani.

Decidemmo allora di organizzarli in piccoli gruppi. Avremmo spiegato il funzionamento delle macchine a rotazione: prima ci avrebbero osservati, poi avrebbero provato loro stessi, sotto la nostra supervisione.

Nel giro di un mese eravamo riusciti ad avviare la produzione e, come Rody aveva promesso, fummo invitati a cena nella tenuta del banchiere. Salimmo sulle jeep e ci dirigemmo verso la destinazione. Non credevo ai miei occhi: nel bel mezzo del deserto, si ergeva una maestosa tenuta, protetta da mura alte almeno tre metri.

Una volta varcato l'ingresso, ci ritrovammo in un altro mondo: un laghetto adornato di palme e piante lussureggianti, un prato all'inglese, verdissimo e perfettamente curato. Lì dentro pareva di

essere in un altro paese, forse in un altro tempo.

Fummo accolti in un vasto salotto, dove pregiati tappeti persiani ricoprivano il pavimento e, in parte, anche le pareti.

La cena era stata allestita al centro della sala, secondo l'usanza locale: su un grande vassoio d'argento troneggiava una gazzella ai ferri, contornata da dischi di pane iraniano. Un secondo vassoio offriva il consueto riso lessato, condito con brodo di capra e pezzetti di carne di montone.

Ci sedemmo a terra e la serata ebbe inizio. Con nostra grande sorpresa, scoprimmo che si mangiava con le mani, spesso senza troppe cerimonie. La carne veniva spezzata, assaggiata, poi rimessa nel piatto di portata comune. Fu un'esperienza insolita, diversa da tutto ciò a cui eravamo abituati.

Devo dire però che la gazzella era davvero buona: cotta al punto giusto, insaporita da spezie delicate ma persistenti. Anche il loro pane tipico, il *naan*, ci piacque molto.

Finita la cena, arrivò il momento più curioso della serata, specialmente per me, che, essendo l'uomo più anziano del gruppo, venivo considerato il capo.

Mi presero per un braccio e mi accompagnarono in un'altra stanza, dove alcuni uomini sedevano a terra, intenti a fumare oppio.

Cercai di sottrarmi con discrezione, ma l'interprete mi sussurrò che rifiutare sarebbe stato considerato un grave affronto. Mi garantì che non mi sarebbe successo nulla, ma che un gesto di cortesia era atteso da parte mia.

Gli uomini, disposti in cerchio, si passavano il narghilè con movimenti lenti e solenni. Quando arrivò il mio turno, accettai con riluttanza. Cercai di aspirare tenendo le labbra il più possibile all'interno, quasi a difendermi dal contatto.

L'uomo alla mia destra, vedendomi impacciato, mi tolse con decisione il narghilè dalle mani e mi mostrò come si faceva.

Riprovai, sempre con scarso entusiasmo e un certo disgusto all'idea che quel bocchino passasse di bocca in bocca.

Dovevo avere un'aria davvero buffa, perché a un tratto si misero tutti a ridere.

Intanto l'oppio iniziò a fare effetto. I volti attorno a me si facevano sfuocati, le voci si confondevano. Poi il buio.

L'indomani mi svegliai stordito: erano già le dieci, e non ricordavo nulla. Provavo però una strana sensazione di benessere interiore, come se il corpo fosse ancora sospeso. Raggiunsi i ragazzi in fabbrica, rilassato come non mai. Tanto che mi dissero, ridendo, che avrebbero dovuto drogarmi ancora, così almeno avrei smesso di fare il tiranno rompiscatole.

Fu Marco a raccontarmi cos'era successo davvero.

Mentre stavamo cenando, erano arrivati all'improvviso alcuni uomini della polizia segreta. Per evitare guai, il padrone di casa ci aveva condotti in un'altra stanza, dove il vecchio capostipite, malato di tumore alla prostata, fumava oppio per alleviare i dolori. A quel punto ci fu chiesto di partecipare al rito, come gesto di rispetto secondo l'usanza locale. E così fui scelto io, il più anziano, a rappresentar la delegazione.

Situazione surreale. Se ci ripenso oggi, mi viene da sorridere.

Dopo l'avvio completo della produzione, il titolare ci annunciò che, in occasione del giorno di festa — il venerdì successivo — aveva riservato per noi due camere d'albergo a Teheran. Un gesto generoso per permetterci di visitare la città e rilassarci dopo tanto lavoro. Accettai volentieri: ho sempre avuto il gusto della scoperta e la curiosità per le realtà diverse dalla mia.

Oltre all'alloggio, ci fece recapitare una pila di banconote locali. Non ne conoscevamo il valore, ma ci fidammo che fossero sufficienti per godersi la giornata: in fondo, era pur sempre un banchiere, no?

Il venerdì mattina partimmo di buon'ora alla volta di Teheran. Vederla emergere all'orizzonte fu uno spettacolo. La città si estendeva lungo un dislivello di quasi mille metri: Rody ci spiegò che da un lato si poteva stare in maniche di camicia, mentre sull'altro versante, verso le montagne, si sciava.

Ci sistemammo in albergo, in centro città. Lo zio di Rody aveva prenotato due suite in uno dei migliori hotel internazionali di Teheran. La prima cosa che feci fu ordinare un buon pasto in camera; avevamo mangiato così tanto riso e montone che ci pareva di sognare quando arrivarono quei deliziosi piatti dal sapore nostrano. Dopo pranzo erano tutti molto stanchi, nessuno voleva uscire tranne me. *“Non sono venuto fin qui per starmene chiuso in albergo!”*, dissi ai ragazzi, e mi incamminai per le strade di Teheran. Scattare foto era vietato, ma me le porto dentro al cuore quelle indimenticabili immagini fatte di colori e paesaggi così diversi dai nostri, e posso sentire ancora il profumo del *naan* appena sfornato e il canto del *muezzin* levarsi alto nel fragore del caos cittadino per richiamare i fedeli per la preghiera. Ricordo gruppi di donne interamente velate, l'*abaya* nera ne copriva i corpi per renderle invisibili. E poi le automobili prive di portiere, i mercati all'aperto in cui la merce era accatastata alla rinfusa. Notai una massa di persone recarsi verso la grande piazza, proprio in quel momento sentii due tizi parlare in italiano, mi presentai. Erano due ingegneri italiani, anch'essi a Teheran per affari. Chiesi loro il perché di tanto subbuglio e mi risposero che ogni venerdì nella piazza principale si eseguivano le impiccagioni per crimini come violenze sessuali o uso di stupefacenti. Me ne andai alla svelta, non era il tipo di spettacolo che avrei voluto guardare. Mi lasciò sgomento l'idea di una simile esibizione. Mi salì una grande nostalgia dell'Italia e di Sandra.

Dopo aver girato in lungo e in largo, mi intrufolai in un bazar dove erano esposte merci bellissime. Dai gioielli più preziosi,

a raffinatissime stoffe variopinte molte delle quali provenienti dall'India.

Quella sera cenammo nella sala da pranzo dell'hotel e restammo colpiti dall'atmosfera elegante. Le donne presenti erano vestite all'occidentale: abiti da sera scintillanti, gonne corte, scollature generose, trucco curato e pettinature elaborate. Alcune erano davvero affascinanti. Le signore dell'alta società potevano studiare, lavorare e condurre una vita più libera, al riparo dagli occhi della *Mutawa*. Le classi più povere, invece, restavano legate a un'osservanza rigida della sharia.

A fine cena, vennero serviti alcolici. Ci dissero che andava molto di moda una grappa prodotta di nascosto nei sotterranei delle tenute più ricche.

Mi voltai verso Rody e dissi a bassa voce: *“Allora tutta questa purezza è solo una facciata?”*

Lui annuì con un sorriso appena accennato: *“Tutto ciò che viene compresso, prima o poi esplode. Nella fisica come nella vita.”*

Aveva ragione.

Quanto mi mancava la libertà che si respirava nella nostra bella Italia, con tutto quello che non funzionava o funzionava male, era sempre un'isola felice. Quella notte feci dei brutti sogni, forse dovevo ancora smaltire i postumi dell'oppio o forse mi ero impressionato tanto nel sentir parlare di impiccagioni.

Tornammo alla nostra fabbrica nel deserto, eseguimmo gli ultimi controlli e lasciammo alcune indicazioni su come procedere nel caso si fossero presentate situazioni particolari.

Finalmente giunse il giorno della partenza. Chiedemmo alla direzione i nostri passaporti, ma ci venne risposto che i documenti erano ancora trattenuti dalla polizia e che sarebbero stati restituiti solo dopo aver completato l'addestramento di tutto il personale.

Mi rivolsi subito all'interprete, chiedendogli di mediare per noi: gli

operai erano già stati formati, serviva soltanto un po' di pratica. Aggiunsi che si avvicinava il Natale e sentivo un forte bisogno di tornare a casa.

Per fortuna, l'incertezza durò solo qualche ora.

Ci fecero salire su una camionetta e ci condussero alla caserma locale, dove un ufficiale ci riconsegnò i passaporti. Poco dopo arrivò Rody con i biglietti aerei: saremmo partiti l'indomani.

All'aeroporto, però, ci aspettavano ancora nove ore di coda in piedi alla dogana, prima di essere finalmente imbarcati.

Appena i motori si accesero, Camuzzo si voltò verso di me con un sospiro di sollievo. Ma fu un'illusione. I motori si spensero di colpo e, poco dopo, due militari salirono a bordo.

Scrutarono attentamente tutti i passeggeri, la tensione si tagliava con il coltello. Procedevano lentamente, passando in rassegna ogni fila. Camuzzo, sottovoce, sussurrò: *"Mauro, non è ancora finita..."* Dopo alcuni minuti, i due militari tornarono in testa all'aereo, trascinando con sé due uomini in manette.

"Non vorrei essere nei loro panni..." mormorò ancora il mio compagno, senza distogliere lo sguardo.

Poi, finalmente, i motori si riaccesero e l'aereo prese quota, lasciando alle spalle il suolo iraniano.

Prima tappa Roma Fiumicino, poi Milano Malpensa. E lì, ad attenderci, c'erano Sandra ed Enzo. Mi si sciolse un nodo dentro: eravamo finalmente a casa.

Che gioia fu riabbracciare mia moglie e mio figlio. E sapere che ce l'avevamo fatta: avevamo avviato un'azienda in poco meno di un mese e vissuto una storia indimenticabile. Adesso ci restava solo da saldare il debito con le banche e ricominciare.

Quando salutai Rody per ringraziarlo del suo lavoro d'interprete e della piacevole compagnia, mi chiese se potevo ridargli i due sacchetti di riso che, prima della partenza, mi aveva affidato non avendo più spazio in valigia.

Aprii il bagaglio e glieli consegnai.

Li raccolse con un gesto lento, quindi, con un'espressione complice, mi disse: "*Sai, in uno dei due c'è l'oro.*"

Rimasi di sasso. Non capivo se stesse scherzando. Ma poi lo vidi aprire il sacchetto e tirar fuori, uno dopo l'altro, bracciali, collane e anelli nascosti nel riso. Non credevo ai miei occhi. Se alla dogana mi avessero controllato, come era successo al povero indiano, sarei invecchiato nelle carceri di Teheran. Mio figlio lo insultò a morte per aver osato tradire la mia fiducia.

Lezione numero due: mai fidarsi degli sconosciuti.

APRIRSI AL MONDO CON UN SORRISO

Il viaggio in Iran, dettato dalla disperazione per una crisi finanziaria, si era concluso. Eravamo partiti per necessità, con i fidi bancari al collasso. Una volta rientrati sistemammo le pendenze con le banche e, nel 1990, unificammo le due ditte nel Mollificio Valli Srl e da allora investimmo ogni risorsa nella ricerca e nello sviluppo.

Pochi anni dopo anche Christian raggiunse i fratelli in azienda, mentre io, da presidente, lasciai a loro le redini del futuro. Passo dopo passo riuscimmo a trasformare la nostra impresa in uno dei produttori di molle più stimati d'Italia, aprendoci poi ai mercati internazionali.

Nel 2001 andammo in Cina. Con Sandra avevo già girato il mondo, ma i viaggi d'affari insieme a mio figlio avevano un sapore speciale. Li vivevo con lo spirito del viaggiatore unito a quello dell'imprenditore. Approcciarsi a un'altra cultura da un punto di vista professionale è illuminante: ne puoi davvero cogliere l'anima. Ricordo bene il nostro primo viaggio a Nanchino. Fu un'odissea: partimmo da Milano con scalo in Germania, poi via verso Hong

Kong e infine in territorio cinese. Un'intera giornata di viaggio, sfiancante.

All'uscita dall'aeroporto rimasi colpito dal brulicare incessante di operai: una fiumana di persone in bicicletta, riscio affollati, donne con bambini al seguito. Uno spettacolo surreale: strade strette, edifici fatiscenti, panni stesi alle finestre, cani randagi ovunque. Donne che cucinavano per strada, davanti a modeste abitazioni. Nessuna fognatura. L'odore acre nell'aria era talmente forte che faceva fatica respirare.

Il primo mollificio che visitammo si trovava alla periferia di Pechino. Si lavorava con metodi rudimentali: le molle venivano levigate a mano, una per una, con il rischio di ferirsi le dita sul metallo. Proseguimmo la nostra esplorazione in zone di campagna, tra le risaie. La natura era rigogliosa, ma l'aria era già satura di smog, presagio di ciò che sarebbe diventato il nuovo volto industriale della Cina. Erano gli anni Novanta, e il Paese si preparava a diventare una potenza mondiale.

Anche lì vivemmo momenti indimenticabili. Una sera fummo invitati a una cena con una delegazione di industriali cinesi e italiani. Fu un incontro produttivo: stringemmo contatti importanti con rappresentanti di diverse aziende italiane e chiudemmo la serata con un'insolita allegria. Riuscii perfino a coinvolgere nelle danze un gruppo di imprenditori cinesi, uomini e donne. Strappai un sorriso persino ad alcune guardie, famose per la loro severità. Il delegato italiano, sorpreso, ci confidò che in tanti anni non aveva mai assistito a una scena simile.

Un altro episodio curioso accadde durante quel viaggio. Visitammo un grande centro commerciale dove si trovava di tutto, a prezzi stracciati: abiti, cosmetici, accessori. Mi allontanai dal gruppo per esplorare meglio e, mentre Marco faceva acquisti per l'Italia, io

mi immersi tra gli scaffali. Alla fine, mi vestii da capo a piedi con appena venticinque euro!

Due commesse cinesi, molto sorridenti, mi invitarono a provare diversi capi. Non ci capivamo, ma ci divertivamo a gesti. Le feci ridere così tanto che, a un certo punto, si formò un capannello di clienti e dipendenti intorno a noi. Marco, allarmato, venne a cercarmi. Mi trovò lì, in mezzo alla folla, che ridevo come un bambino.

Capitolo 3

QUANDO TUTTO CAMBIA

La nobiltà della seconda vita

Rientrati da Pechino, continuammo a investire per crescere e migliorarci, anche grazie al contributo dei miei tre figli, ognuno dei quali ricopriva un ruolo strategico all'interno dell'azienda, secondo la propria indole e inclinazione.

Decisi di ampliare l'area degli stabilimenti per favorire un'eventuale espansione futura e realizzare un grande parcheggio per i dipendenti, che ormai avevano superato la soglia dei cento.

Nel 1997 mi recai a trattare l'acquisto del terreno antistante la sede di Oleggio Castello con la proprietaria, la signora Confalonieri. Possedeva una vasta tenuta, con ampi appezzamenti coltivati e zone a pascolo per il bestiame. Contrariamente a quanto mi aspettassi, mi propose un prezzo equo e ragionevole.

Prima di procedere, però, mi informò che avrebbe dovuto avvisare i contadini della vicina cascina, che da anni le pagavano l'affitto e godevano del diritto di prelazione.

Mi offrii di parlarci di persona.

Li raggiunsi e spiegai le mie intenzioni: avevo bisogno di quel terreno per realizzare un parcheggio a servizio dei lavoratori del molificio. Ero pronto a riconoscere loro un'indennità, ma non fu necessario. Mi risposero con cortesia che, a fine anno, avrebbero lasciato la cascina per trasferirsi altrove.

L'anno duemila segnò un punto di svolta per l'economia europea, e in particolare per quella italiana. Fu introdotta la moneta unica, l'euro, e con essa cambiarono molti equilibri.

Pochi anni dopo, arrivò la crisi, un'onda lunga e profonda che travolse migliaia di piccole e medie imprese, come la nostra, messe in ginocchio dalla concorrenza spietata dei paesi asiatici, capaci di produrre a costi irrisori.

La crisi durò ben oltre un decennio. Quando finalmente il mercato diede qualche segnale di ripresa, l'aria che si respirava non era più la stessa. Gli anni del boom, con le loro opportunità e il fermento, erano ormai epoca lontana.

Pochi mesi dopo l'inizio dei lavori per il nuovo stabilimento, mi fu diagnosticata una malattia rara e degenerativa.

All'inizio, però, nessuno la prese sul serio. Nemmeno il mio medico curante, che attribuì i primi sintomi allo stress e parlò di una possibile forma lieve di depressione. Ma io non sono mai stato incline allo sconforto: ero entusiasta dei nuovi progetti, fiero di vedere la mia famiglia crescere, con i figli ormai sposati e tanti nipotini che mi chiamavano nonno. Quando lo stesso medico arrivò a dire ai miei figli che ero un *“malato immaginario”*, ci rimasi profondamente male.

Eppure, in quel periodo, non avevo nulla per cui essere stressato. L'azienda andava bene, i miei figli la gestivano con competenza, e Sandra e io potevamo finalmente dedicarci alla nostra più grande passione: i viaggi.

Fu un episodio inaspettato a cambiare tutto. Stavamo pranzando tutti insieme quando, all'improvviso, caddi nel locale bagno di servizio. Mi trovarono a terra, incapace di rialzarmi. Le gambe non mi rispondevano più, ero paralizzato. Dopo pochi minuti mi ripresi, ma quello fu il segnale che qualcosa non andava davvero. Mi rivolsi allora a mia nipote Norma, anestesista a Varese, nella

quale nutro profonda fiducia. Grazie a lei iniziammo una serie di accertamenti specialistici. Il primo fu presso un noto neurologo, che mi consigliò un ricovero al San Luca di Milano. Lì mi fu diagnosticata la sclerosi multipla.

Ma il percorso non era ancora finito. Continuummo a cercare risposte, e fu solo all'Istituto Carlo Besta di Milano, grazie alla competenza di una dottoressa determinata, che ricevetti la diagnosi definitiva: non si trattava di sclerosi multipla, bensì della sindrome del primo neurone, una rara malattia degenerativa.

Fui ricoverato per una serie di accertamenti, poi rimandato a casa con una cura da seguire che si sarebbe protratta per anni.

Passarono cinque lunghi anni, durante i quali Sandra mi fu accanto con un amore e una dedizione totali. È sempre stata il mio sostegno, fisicamente e moralmente, e negli ultimi anni non so davvero come avrei fatto senza di lei. Si alzava presto ogni mattina, mi preparava la colazione e mi incoraggiava a non arrendermi. Ci teneva che continuassi a curarmi, a mantenermi attivo, a recarmi in azienda ogni giorno, anche solo per un saluto.

Ci sono momenti duri, in particolare quando si è stati sempre autonomi e pieni di energia, e all'improvviso ci si ritrova bloccati a letto. È difficile da spiegare: ci si sente vivi solo a metà, come intrappolati in un corpo che non risponde più.

Eppure, forse è stato l'amore di Sandra, o quello dei miei figli, ma dentro di me cominciò a germogliare una nuova forza. Piano piano mi sono rialzato. Non sono più il Mauro spericolato di un tempo: non posso più sciare, né andare per funghi in montagna con il mio amico Giulio, né scoprire l'Africa nera con Sandra o giocare a pallone con i miei nipoti. Ma sono diventato altro. Mi sono reinventato, se così si può dire. A sessantacinque anni ho cambiato vita: non mi sono opposto alla corrente, mi ci sono lasciato trasportare. Come l'acqua si adatta al recipiente che la contiene, così io ho imparato ad adattarmi alla mia nuova condizione.

Per prima cosa mi sono immerso in un'altra mia grande passione: la musica. A sessant'anni compiuti ho imparato a suonare il pianoforte. E sapete una cosa? L'età non conta, sono tutte scuse. La giovinezza è uno stato mentale, e io sono rimasto un giovanotto, almeno nello spirito.

Ho avuto la fortuna di incontrare un ottimo maestro, paziente e preparato. Dopo qualche anno, su suo incoraggiamento, mi sono esibito in alcuni piccoli spettacoli amatoriali.

Lo scorso Natale ho ricevuto in regalo un pianoforte a coda nero: era il mio sogno da sempre. Mi esercitavo ogni mattina, quando le mani erano ancora reattive. Poi, qualche mese fa, la mano destra ha cominciato a perdere forza. Ho dovuto smettere. È stato un duro colpo: non riusciva più ad aprirsi. Ogni volta che entravo nel salone e vedevo il mio bellissimo pianoforte, mi si stringeva il cuore.

Dopo un iniziale periodo di grande sconforto, decisi di dedicarmi alla campagna, come un ritorno alle mie origini di ragazzo cresciuto nella Bassa Padana. Ho fatto costruire una grande serra nel terreno acquistato anni prima dalla signora Confalonieri. Vi coltivo ortaggi di ogni tipo, che regalo volentieri ai miei figli e agli amici. In quella serra, tornando alle mie origini contadine, ho potuto condividere la mia passione anche con i bambini della scuola elementare di Oleggio Castello. È stato bello mostrare loro come da un piccolo seme, con un po' di terra e pazienza, possa nascere una piantina destinata a diventare frutti e ortaggi. Alcuni premi per l'orto più bello sono stati per me motivo di orgoglio e gioia, perché mi hanno fatto sentire ancora utile e capace di offrire qualcosa di buono agli altri.

Il lavoro nei campi è la mia ginnastica quotidiana, il mio sostegno a cui si aggiunge quello degli affetti. Ho accanto persone care: i miei fratelli e le mie sorelle, mio cognato Bruno, Gigi, il cugino di Sandra, che, con la sua compagna Gianna, riempiono i nostri fine

settimana di musica e allegria. E poi Norma, mia nipote, medico nonché angelo custode. È grazie a loro, e all'affetto di chi mi è stato vicino, se ho ritrovato leggerezza e serenità.

Con la stessa forza, lo scorso anno abbiamo festeggiato con Sandra e con tutta la famiglia le nostre nozze d'oro, cinquant'anni di vita insieme, tra gioie e fatiche, giorni luminosi e momenti difficili. Quella festa rimane per me un dono prezioso, un abbraccio che custodisco nel cuore. Vedere i miei nipoti crescere e giocare mi riempie di gioia: con loro ridivento bambino e ritrovo i giochi che da piccolo mi erano mancati.

E oggi mi dedico anima e corpo alla mia famiglia: a Sandra, ai miei ragazzi – così li chiamiamo ancora anche se ormai hanno passato i cinquanta – e ai miei otto splendidi nipoti. A loro lascio l'eredità più preziosa: il mio affetto, la mia storia, e il senso profondo di ciò che conta davvero nella vita.

BIOGRAFIA

Mauro Valli nasce a Carpi (Modena) il 25 maggio 1939.

Cresciuto in una famiglia contadina tra le difficoltà della guerra e del dopoguerra, si trasferisce in giovane età in Piemonte, a Oleggio Castello, in provincia di Novara.

Nel 1962, a soli ventitré anni, fonda la sua officina meccanica.

Un anno dopo convola a nozze con Sandra, con cui condividerà gioie, sfide e la crescita dei loro tre figli: Enzo, Marco e Christian. Il suo spirito imprenditoriale instancabile porta Mauro a far crescere l'azienda di famiglia, la Mollificio Valli Srl. Oggi è una realtà solida con oltre centocinquanta dipendenti e guidata dalle nuove generazioni.

Si è spento nel 2018, lasciando una testimonianza preziosa di lavoro, dignità e umanità.

Foto: Mottarone, estate 1980, Mauro al centro con Sandra e i figli



ROMANZO DI FAMIGLIA,
TRA FATICA E DIGNITÀ
© Mauro Valli

Prima edizione: settembre 2025

“E non si finisce mai di imparare,
anzi, quando pensi di sapere tutto
è proprio lì che resti fregato,
per dirla alla buona.”

Ci sono mani che impastano il pane, che stringono ferri pesanti,
che assemblano macchine e tengono unita una famiglia.

Sono le mani di uomo, cresciuto tra fango e fatica,
capace di costruire futuro attingendo dal coraggio.

Questo libro è il suo romanzo familiare,
il messaggio di una vita che insegna a non arrendersi.